l'astrolabio

problemi della vita italiana

• **Militarismo: un ritorno di fiamma**
• **Da Piazza Fontana a Catanzaro: una sentenza storica**
• **Il mondo è il "cortile domestico" degli Usa**

Pag. 13

Pag. 20

Pag. 31

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 12 aprile

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Forlani
e Fanfani

Le misure severe (ed inefficaci) del governo

DOCCIA FREDDA

Ancora un segno negativo per il governo, e proprio nel momento in cui, secondo voci ricorrenti, a fine mese si dovrebbe metter mano alla seconda fase dell'operazione, sulla cui labilità, come su quella del Piano triennale ridotto a pura manifestazione cartacea, non possono sussistere dubbi.

di Luigi Anderlini

Gli aspetti politici e quelli più propriamente economici sono così profondamente interconnessi nella manovra messa in atto dal governo in questo scorcio di marzo, da rendere scarsamente significativo ogni discorso che volesse tenere separati gli uni dagli altri. In realtà alla svalutazione e alla feroce stretta creditizia si è arrivati come conclusione di una vicenda politica che, dal Cossiga secondo a questo primo Forlani, ha visto i governi della Repubblica dissipare quel poco di patrimonio politico e morale di cui ancora potevano disporre offrendo non solo lo spettacolo di un permanente dissenso interno, di uno scollamento ogni volta riemergente tra esecutivo e maggioranza parlamentare, ma soprattutto lasciando che al vertice dello stato permanesse un vuoto di potere, una carenza di guida entro cui tutto si è potuto infiltrare. Gli interessi di chi voleva il permanere dello status-quo (il 10% della popolazione possiede il 50% delle risorse) e di chi corporativamente voleva travolgerlo; l'ascesa non casuale del dollaro e le difficoltà o le impennate del marco; le spinte dei sindacati autonomi e la paralisi largamente diffusa di gran parte dell'apparato dello Stato; le rivendicazioni selvagge dell'Anpac e la pressione dell'intera categoria dei sanitari; la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati e il permanere di una polemica permanente per la revisione della scala mobile degli operai; gli aumenti dei magistrati e la sentenza di Catanzaro; le agitazioni e gli scioperi di quasi tutte le categorie e il mugugno sempre più infastidito degli utenti dei pubbli-

ci servizi; l'aumento del deficit della bilancia alimentare (nella quale sono compresi, tra l'altro, champagne, Wisky e salmone affumicato) e le resistenze a mettere in atto un qualsiasi piano energetico. Tutto questo e tante altre cose ancora hanno fatto ressa sul tavolo del Consiglio dei Ministri cui l'autorità monetaria aveva fatto giungere (correttamente, credo) il suo ultimatum.

L'accoglienza che i provvedimenti del governo hanno trovato è nota: salvo i quotidiani strettamente legati alla maggioranza, le critiche sono piovute da ogni parte. E certo si tratta anche di critiche di segno opposto. Dal « lavorare di più e guadagnare di meno » di Merloni, alla protesta dei sindacati confederali che chiedono una nuova politica economica, dalla rabbia nemmeno contenuta che serpeggia nel pubblico impiego, al quasi-consenso dei settori che puntano sull'esportazione. Si potrebbe continuare: sarebbe ancora una volta uno spaccato di questa società in cui l'inflazione galoppante e l'assenza di guida politica hanno scatenato l'istinto di categoria, la rincorsa degli egoismi più o meno organizzati.

Ancora un segno negativo per il governo; proprio nel momento in cui, secondo voci ricorrenti, a fine mese si dovrebbe metter mano alla seconda fase dell'operazione, sulla cui labilità, come su quella del piano triennale ridotto a pura manifestazione cartacea, non possono sussistere dubbi.

Ma il guaio è che, se le cose stanno così, c'è il rischio che fra meno di sei mesi ci ritroveremo punto e daccapo. Questo tipo di medicina infatti, come in genere le droghe, ha effetto limitato nel tempo e necessita caso mai di dosi sempre più massicce. Qualcuno ha anche certamente pensato in questi giorni a un « avvitamento » rapido e irreversibile dell'inflazione: la presenza in libreria di un buon testo sui guasti dell'inflazione nella repubblica di Weimar ha evocato fantasmi che potrebbero tornare di moda. Ed io sono tra coloro che si augurano che ancora il filo sottile della fiducia tenga, che le aspettative di inflazione galoppante non scatenino i titolari dei circa 250 mila miliardi di debiti a breve scadenza che il tesoro ha contratto con il popolo italiano. Potrebbe essere il principio della fine, oppure come diceva cinicamente un amico, il segnale che « la festa è finita ».

* * *

Qualcuno (Spaventa, su Repubblica) ha fatto riferimento alla crisi del '76 per sottolineare come a cinque anni di distanza la situazione si presenti, oggi, ben più grave dato che essa investe le strutture stesse del nostro sistema produttivo (energia, siderurgia, tecnologie avanzate).

Aggiungerei che ancora più grave è la crisi politica all'interno della quale la crisi economica è maturata. Fu possibile allora una risposta unitaria delle forze politiche fondamentali del paese. Quella risposta — comunque se ne vogliano giudicare i risultati — mise in circolazione i temi dell'austerità, realizzò una convergenza che permise di frenare l'inflazione. Gravi sono le responsabilità di chi per egoismo di partito, per aver subìto indebite pressioni esterne, per cecità politica non ne ha consentito la continuazione.

Mi diceva — correttamente — un amico-avversario il cui nome è ricorso frequentemente nelle cronache politiche delle ultime settimane: « In Italia si può anche decidere di governare senza i comunisti e perfino contro di loro ma allora c'è bisogno di essere estremamente seri e rigorosi, capaci di scelte incisive e di impegni conseguenti ».

Oggi l'ipotesi di un ritorno alla maggioranza del '76 appare quanto mai ipotetica anche perché Reagan — in barba alla nostra conclamata sovranità nazionale — avrebbe dalla Casa Bianca molti strumenti a disposizione per impedirlo. Vogliamo per lo meno acconciarci a dare al paese una maggioranza e una opposizione capaci ciascuna di assolvere al proprio ruolo, che resta quello di un corretto rapporto con le diverse realtà del paese, dal quale risulti il necessario consenso a far funzionare la macchina della democrazia?

Detto in soldoni: capirà la DC che non gli è più consentito di fare contemporaneamente la maggioranza e l'opposizione? che non si può pretendere di restare al governo, cavalcando contemporaneamente tutti gli scontenti? Che il potere per essere legittimo deve essere esercitato e non solo occupato, a rischio di trovarci poi — a scadenze sempre più ravvicinate — di fronte ad una « domenica nera »?

E se queste cose non le capiranno, né la DC, né i suoi alleati, si decideranno a capirle gli elettori rifiutando — a tempo debito — la continuazione di quasi 40 anni di malgoverno?

■

GOVERNO "CRESCITA ZERO"

di Gianni Manghetti

I frutti della cosiddetta governabilità vengono in piena luce. Il Paese è stato condotto sull'orlo della bancarotta. Si è sperperata la spesa pubblica; non si è fatta una politica di investimenti; l'inflazione si è stabilizzata aldisopra del 20% mentre le riserve valutarie hanno cominciato a svuotarsi paurosamente nell'ordine di alcune migliaia di miliardi di lire.

Di fronte a tale situazione, l'attuale maggioranza di governo è ricorsa ad una manovra monetaria e valutaria che produrrà serie conseguenze sui lavoratori e sull'economia.

I fatti parlano da sé: se fino ad oggi il governo è stato latitante, ora ha scelto di governare contro gli interessi dei lavoratori. E' il governo del non sviluppo. *Esso, infatti, galleggia sulla stretta creditizia e sull'aumento del costo del denaro che raggiungerà livelli mai toccati nel dopoguerra. Tutti i tassi riceveranno una spinta verso l'alto. Come sarà possibile accendere un mutuo nell'edilizia o nell'industria con saggi di interesse aldisopra del 20%? E a quanto salirà il denaro a breve: forse al 30%?*

Le banche anziché fare il loro mestiere di erogatrici di credito verranno spinte direttamente o tramite i loro clienti a fare gli agenti dello Stato-banchiere, di quello Stato che poi sperpererà il risparmio raccolto per le corporazioni e le clientele.

E' anche il governo della svalutazione. *Respinta a parole nel passato dallo stesso governo e dai suoi ministri, è divenuta un atto governativo che si vuole far passare per qualificante perché favorirebbe le nostre esportazioni. Ma la modifica del tasso di cambio della lira verso le altre monete europee è la conseguenza della latitanza di governo, dell'assenza di una politica di investimenti che ha dato spazio solo ai consumi. Un paese non può che perdere quote di mercato per i propri prodotti se all'interno si spinge a bruciare reddito e ricchezza in consumi, se la quota di investimenti sul prodotto nazionale lordo è destinata a ridursi, se il bilancio pubblico viene condotto verso un deficit di 50.000 miliardi di lire senza alcun indirizzo e controllo di merito sulla spesa pubblica. Sappiamo bene quale insurrezione di Ministri vi è stata quando il Ministero del Bilancio avanzò l'ipotesi di valutare gli effetti di una parte della spesa pubblica sulla esportazione, sull'occupazione! E dopo aver concesso gli aumenti ai medici e dato il via ad altre analoghe richieste il governo ne propone il blocco! Con quale credibilità?*

Oggi il governo tenta di creare artificiosamente un po' di spazio ai prodotti italiani, spazio che, come l'esperienza insegna, in assenza di una politica economica, si chiuderà nel giro di sei mesi. Per contro, rimarranno le spinte al rialzo dei prezzi prodotte dal maggior costo dei prodotti importati: l'energia e i generi alimentari peseranno di più nei bilanci delle famiglie e delle industrie.

E', infine, il governo delle minacce alla scala mobile. *Così come chiede la Confindustria. Ancora una volta come è accaduto negli anni '50 il costo del lavoro è considerato come il nodo strutturale da sciogliere per aiutare le imprese in difficoltà. In assenza di una politica di bilancio capace di stimolare gli investimenti, si tenta di sostenere gli investimenti con i tagli al costo del lavoro. Eppure, l'esperienza stessa degli anni '50 ha messo in chiara evidenza come la protezione delle imprese ha prodotto solo una situazione di inferiorità dell'economia italiana.*

Vi erano altre vie che potevano essere seguite? Nel corso del periodo della solidarietà democratica la lira fu assoggettata ad attacchi speculativi di così rilevante intensità da ridurre le riserve valutarie ad appena 500 milioni di dollari; anche allora l'inflazione era aldisopra del 20%. Ebbene, per salvare l'economia e per difendere la lira non si adottò un provvedimento di svalutazione, né si minacciò il blocco della scala mobile: eppure l'inflazione fu ricondotta al 12% e le riserve furono portate a circa 15 miliardi di dollari. Allora il primo governo Andreotti fu capace di offrire dei punti di riferimento certi agli operatori e ai lavoratori: gli uni e gli altri risposero positivamente. Oggi, si calano dall'alto misure restrittive e di segno punitivo che vanno in direzione esattamente opposta a quelle del 1976.

Certo, l'esperienza della solidarietà democratica fallì sul terreno dell'attuazione di quei punti di riferimento e non a caso i comunisti ne trassero tutte le conseguenze politiche. Ma allora è dai termini di quella rottura che occorreva ripigliare le fila per ogni misura con cui si volesse riproporre il risanamento. Qui sta in conclusione la responsabilità maggiore di questo governo che, invece, pressato dagli eventi per la sua latitanza, sceglie la via opposta di una politica contraria agli interessi dei lavoratori.

■

Pandolfi
Carniti
Lama
Foschi

Intervista a LUCIANO LAMA a cura di Pasquale Cascella

Si può dialogare con un governo che non c'è? È ora di cambiare

« E' un colpo molto duro », dice Luciano Lama, segretario generale della CGIL. « Un colpo molto duro non soltanto al sindacato e ai lavoratori, ma all'economia nel suo complesso, alle fondamenta di un moderno apparato industriale, al Paese intero. I provvedimenti del governo fanno diminuire gli investimenti, la produzione industriale, i posti di lavoro, i risparmi delle famiglie. No, il sindacato non può subire questa politica suicida. Dovremo opporgli tutta la forza e la capacità di proposta di cui il movimento operaio dispone ».

Non si è perso tempo. Nel giro di 24 ore dalle decisioni del Consiglio dei ministri, la segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL ha proclamato uno sciopero con assemblee in tutti i posti di lavoro in cui discutere le proposte alternative del sindacato. Pochi punti, ma qualificanti per una politica capace di aggredire per davvero i nodi strutturali della crisi. Saranno al centro di una nuova vertenza col governo e col padronato, ma anche di un confronto serrato con tutti i partiti democratici, perché quanto è accaduto conferma l'inadeguatezza dell'attuale quadro politico e la necessità di una diversa direzione politica. A Luciano Lama abbiamo rivolto alcune domande.

● *Il Consiglio dei ministri ha messo le mani avanti: dice che queste misure servono a « salvare » l'economia. Ne dubiti?*

Non è certo questa la politica capace di far fronte all'emorragia costante che subisce la moneta e all'esorbitante crescita del deficit commerciale. Ormai tra le voci fondamentali del commercio con l'estero — dall'energia all'agro-alimentare all'industria — non ne abbiamo più una in attivo. E' la dimostrazione della progressiva perdita di peso dell'economia italiana, dell'economia di un Paese avanzato. E cosa si fa? Invece di metter mano a una politica tutta impostata sullo sviluppo, sulla selettività degli interventi, sulla qualificazione della spesa pubblica, si adotta la solita politica monetaria per risolvere il deficit e si pone in essere una politica recessiva che, per altro, non attenua nemmeno l'inflazione.

● *E' stato, però, approvato il piano triennale. O credi che sia un alibi?*

Il piano a medio termine noi lo abbiamo criticato ma anche apprezzato, perché comunque esprimeva una volontà di programmare l'economia. Ma dov'è la programmazione nelle scelte del governo? Il piano doveva intervenire sull'offerta, così da affrontare i problemi strutturali dell'apparato industriale, invece si ha una politica che interviene sul lato della domanda, pregiudicando di conseguenza l'offerta. Sono, quelle approvate, solo misure restrittive, che portano alla recessione. E poi, lo stesso ministro La Malfa, due mesi fa, aveva dichiarato che il piano triennale non sarebbe arrivato in porto se il governo non avesse avuto una politica coerente. Invece, si va avanti con la politica che favorisce i più forti e colpisce quanti hanno profonde ragioni sociali.

● *Insomma, il governo getta la spugna. Non significa, forse, che dà via libera all'offensiva della Confindu-*

stria, alla politica dello scontro sociale?

Sì, la rinuncia di fatto della programmazione sarebbe partita vinta per quanti, alimentando un clima arrabbiato — da vandea — puntano a far pagare ai lavoratori e al sindacato il prezzo di una politica recessiva. Ma questa è una scelta di fiato corto, di chi si adatta a discendere la china che porta più giù rispetto al livello di salvezza dalla crisi. Ecco la debolezza organica del disegno prospettato da Merloni che gli imprenditori più avveduti dovrebbero temere e contrastare: è una politica che non dà nessuna prospettiva di sviluppo. In sostanza, sarebbe partita vinta a dei conservatori ciechi, a della gente che non si preoccupa del suo stesso domani.

● *Lama, si affastellano troppi segnali preoccupanti e pericolosi, non ultimo la sentenza di Catanzaro sulla strage di piazza Fontana, la strage di Stato come fu definita 12 anni fa. Non sospetti un disegno di rivincita, di ritorno indietro, più vasto di quanto la cronaca quotidiana fa emergere?*

Sono sempre esitante ad attribuire agli avversari grandi disegni di strategia generale tutti bene preconfezionati. Ma non c'è dubbio che, indipendentemente dalla presenza di un cervello o di cervelli dirigenti, questa offensiva c'è: il rapporto di concomitanza è oggettivo. Anche questa assurda sentenza dà fiato ai fautori di una manovra restauratrice, di aggregazione e recupero delle forze della destra, dà spazio al tentativo della parte più marcia dell'apparato statale di nascondere un passato di crimini, di attentati eversivi alla Repubblica e alla democrazia. Ma si illudono se credono di approfittare delle difficoltà, che ci sono, nel movimento. Il movimento operaio è tutt'altro che in ginocchio. Lo si vede proprio in questi giorni: il cemento unificante della classe tiene contro l'eversione, contro il fascismo, contro i vecchi e i nuovi attacchi alle conquiste di democrazia e di civiltà.

● *Parliamo delle difficoltà che non neghi. A Montecatini la Federazione CGIL, CISL, UIL ha indicato due fronti d'impegno: recupero della parte di reddito corroso dall'inflazione e dal drenaggio fiscale che punti alla valorizzazione della professionalità; una politica economica e una solidarietà sociale che servano davvero a cambiare il Mezzogiorno e il Paese. E' una battaglia popolare. Eppure l'immagine pubblica del sindacato continua ad essere appannata da polemiche, tensioni, fughe in avanti. Ad esempio, da un lato c'è il successo dello sciopero e della manifestazione a Roma dei siderurgici pubblici, ma dall'altro c'è la clamorosa contestazione salarialista all'Alfasud. E' soltanto una contraddizione apparente o qualcosa si sta davvero deteriorando dentro questo sindacato?*

E' una contraddizione vera. Ci sono delle disfunzioni nel sindacato. In molti casi la democrazia sindacale si presenta come una democrazia zoppa. Tra le stesse organizzazioni ci sono dei punti non secondari sui quali le posizioni sono diverse. E sono differenze più sensibili rispetto al passato. Oggi, però, vengono alla luce con maggiore sincerità, con meno veli diplomatici. E', questa, una condizione essenziale per la battaglia politica, per recuperare una unità non fittizia a tutti i livelli del sindacato. Hai richiamato il caso dell'Alfasud. Sì, c'è stata quella assemblea, ma ora i lavoratori approvano l'accordo nei reparti. Paura dei licenziamenti minacciati nel frattempo? No, gli operai non sono fatti così. La ragione è che se si stabilisce un rapporto diretto, vero, coi lavoratori, e si combatte su una linea che è costruttiva e coerente, è la ragione a vincere, non la prevaricazione. La lotta dei siderurgici — ma anche dei chimici, dei lavoratori dell'auto e di tanti altri settori — dimostra che le forze fondamentali del mondo del lavoro hanno di fronte alla crisi un orientamento più lungimirante di quello di un governo che si adatta al giorno per giorno. Dobbiamo tenere uniti i due fronti che tu richiamavi, soprattutto ora: sapendo che tra i comportamenti del sindacato e le scelte di questa direzione politica c'è una contraddizione stridente.

● *Un governo che si adatta ai rattoppi, dici. Che si barcamena tra una sconfitta in Parlamento e una rissa tra ministri. E' questa la governabilità?*

Le sconfitte del governo in sede parlamentare hanno fatto da detonatore a una situazione preesistente che noi stessi abbiamo potuto constatare nelle trattative a palazzo Chigi. Ci siamo trovati di fronte a 6 o 7 ministri che facevano 6 o 7 discorsi l'uno diverso dall'altro, col presidente del Consiglio in assoluto silenzio. Queste contrapposizioni finiscono per annullarsi reciprocamente. E le politiche reali le fa chi ha in mano le chiavi della cassaforte, quindi il ministro del Tesoro. Ed è inevitabile che contrasti così aspri finiscano per ripercuotersi in Parlamento. E allora si ha che in un voto palese, neanche segreto, gli esponenti della cosidetta maggioranza non ci sono. Sono assenze che hanno un segno politico, non assenze da trascuratezza... ».

● *Erano andati a mangiare...*

L'ho letto. Erano forse andati a cena, ma sapendo benissimo che, andando a mangiare, non partecipavano a un voto che aveva determinati significati politici. Per garantirsi la governabilità ci vuole una maggioranza, ma bisogna avere una politica univoca che tenga assieme questa maggioranza. Quando questa politica non c'è — e non c'è — allora non c'è neanche la maggioranza. Il problema della governabilità non lo si risolve certo con delle misure formali, ma con delle politiche che conquistino davvero l'adesione di chi poi le deve sostenere. E' lo scollamento di questo quadro politico che oggi si deve avere la forza di superare. Ed è anche compito nostro, del sindacato, sottolineare di fronte al Paese l'inadeguatezza della direzione politica attuale.

● *E della crisi delle istituzioni cosa pensi?*

La crisi c'è, ma non sono sicuro che un cambiamento della Costituzione possa garantirne il superamento. Credo che il problema si risolva ragionando di che cosa si deve fare e quello che si può fare, che si vorrà fare

e si farà, dai posteri sarà giudicato grande riforma, riforma, piccola riforma, antiriforma, controriforma. Noi oggi a 35 anni dalla Costituente possiamo dire di avere una Costituzione che può essere scritta con la lettera maiuscola, molto meglio di quanto abbiamo votato nel '46. Il problema, per chi ha la responsabilità di condurre un Paese, non è di giudicare a priori i risultati del proprio lavoro ma di fare il proprio lavoro.

● *Ed è un problema che rimanda alla direzione politica. Lama, già all'ultimo Consiglio generale della CGIL, qualche mese fa, avevi insistito sull' unità delle forze del progresso per un governo ripulito dalla corruzione, dall'inefficienza e dagli interessi di parte. Ora nel dibattito politico si è affermata prepotentemente l'esigenza di un salto di qualità nella guida del Paese. Ne parlano Berlinguer, Craxi, Visentini, ed anche esponenti della DC. Ma il quadro politico appare sempre più compresso e, insieme, lacerato. Nel sindacato ci si chiede: quale governo per una politica di cambiamento? Ecco, quale contributo può dare l'intero sindacato al superamento delle spinte di contrapposizione e di divisione, per una unità delle forze progressiste davvero capace di esprimersi in una direzione politica adeguata?*

Non possiamo, e non facciamo finta di non sapere che una politica giusta può essere portata avanti soltanto da un governo che ci crede. Nessuno può dubitare che il movimento sindacale sia animato da una volontà di ripresa dell'economia e di sviluppo della società italiana e che gli elementi programmatici che noi indichiamo sono tutti ispirati a questa finalità. Ebbene, abbiamo presentato delle proposte alternative sulle quali siamo pronti al confronto. Sono proposte di cambiamento reale, che possono essere una base di aggregazione delle forze progressiste — senza discriminazione alcuna e con pari dignità — che in questa politica di cambiamento si riconoscono e vogliono realizzarla. ■

RICORDO DI PAOLO GRASSI

● *S'è scritto molto di lui in questi giorni e si è detto tutto quello che c'era da dire, a livello culturale e a livello politico, da parte di coloro che lo hanno amato come da parte di coloro che con lui hanno avuto contrasti non superati nè superabili.*

Tenterò di aggiungere qualcosa che ha, solo apparentemente, il carattere di un ricordo personale.

Era il 1949, comunque uno degli anni difficili di incubazione dello scelbismo. Da poco ero stato nominato vice-segretario della Federazione del PSI di Rieti. Il nome di Paolo Grassi, l'eco degli spettacoli del « Piccolo », il senso dello scontro politico in atto a Milano, circolavano anche — o forse bisognerà dire soprattutto? — nella lontana provincia italiana.

Non lo conoscevo ancora di persona ma sapevo che Grassi era stato vice-segretario della ben più importante Federazione milanese del PSI. Aveva diretto, lui, la propaganda per il referendum istituzionale e le elezioni della Costituente. Nel partito si diceva che aveva saputo fare miracoli: pochi soldi e un ottimo risultato.

Ma gli spettacoli del « Piccolo » avevano una capacità di attrazione straordinaria.

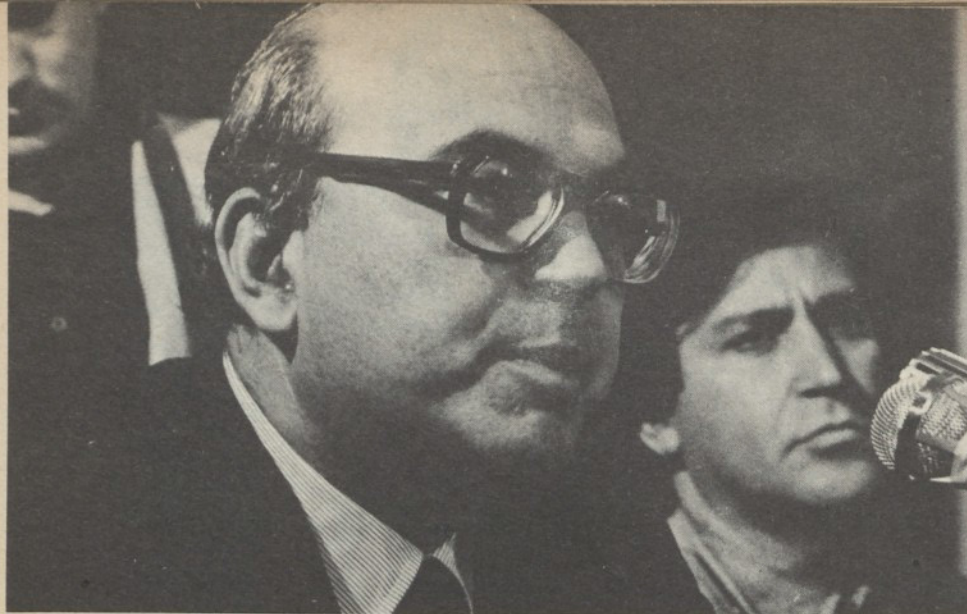
Mi decisi. Riuscii a fare una prenotazione di fortuna, presi il treno e la sera di un mercoledì alle 21.10 in punto ero in Via Rovello: si dava l'« Opera da tre soldi ».

Una spesa piuttosto pesante, per le possibilità che avevano allora gli insegnanti di scuola media come me.

Dopo lo spettacolo mi feci coraggio. In fondo — mi dissi — è stato mio collega nel partito fino a poco tempo fa. Lo cercai dietro il palcoscenico, ci abbracciammo e così cominciò la nostra amicizia.

Ripenso a quei giorni e alla forza con cui egli riuscì a svellere dal tradizionale provincialismo e a trascinare a un certo livello di consapevolezza e di impegno culturale migliaia di giovani della provincia italiana.

La ricerca di un « pubblico nuovo » era in realtà la ricerca di una diversa dimensione culturale della società italiana. Il mio viaggio a Milano in quegli anni lontani e difficili ne è solo un piccolo segno, una modesta ma concreta testimonianza ●

Luigi Anderlini

Craxi e Signorile

Bisogna dire «no» a questa formula di governo che in pochi mesi ha riprodotto tutti gli errori del centro sinistra

...Senza alternativa la democrazia muore...

di Andrea Saba

Andrea Saba, professore di Economia applicata all'Università di Roma, è membro del CC del Partito Socialista Italiano.

« Non si può governare un paese per trenta anni, e questo vale per qualsiasi partito. Quello del ricambio è un problema fisiologico di salute prima di essere un problema politico ».

Questo giudizio assolutamente ineccepibile non è del padre della alternativa, Riccardo Lombardi, ma del Ministro Formica (*Corriere della Sera* del 14-3) il quale ha finalmente scoperto a sue spese quanto sia fallace collaborare con la Democrazia Cristiana e come la alternativa che abbiamo sostenuto da Torino e per cui abbiamo elaborato il Progetto Socialista sia in primo luogo un reale problema di salute pubblica. Senza alternativa (non alternanza o simili edulcorazioni) la democrazia muore.

Questo governo rischia di diventare il peggior governo nella storia della repubblica. E non perché i ministri non facciano il loro dovere, ma perché sono costretti a lavorare in una formula perversa: difendere la governabilità con una nuova collaborazione con la DC è assurdo e pericoloso.

Il primo errore commesso dal PSI è stato quello di entrare in un governo abbandonando il concetto di « governo dell'economia », che era uno dei punti fermi del Progetto Socialista. Lasciando alla DC il ministero del Tesoro, si è generata una esigenza automatica di lottizzazione feroce: ogni ministro è costretto a lottare per strappare stanziamenti per il suo dicastero, pena la inefficienza e la sterilità. Ogni ministro deve combattere per la sua fetta di torta contro tutti gli altri. Nessun progetto si può realizzare se non approvato dal CIPE e quindi di fatto si ammette un diritto di veto di un dicastero sull'altro e l'esigenza di lottizzazione preventiva.

La legge sul terremoto ne è un esempio: ogni spesa deve essere approvata dal CIPE cioè da un ministro per ogni partito; ciò distrugge ogni possibilità di celerità ed efficacia di spesa.

Si sta verificando esattamente il contrario di ciò che avveniva col governo di solidarietà. Allora la spesa pubblica venne rallentata da leggi lunghe, tortuose ed ecumeniche, e ciò produsse una riduzione sensibile della percentuale del disavanzo sul prodotto interno lordo e una conseguente riduzione del tasso di inflazione; oggi la spietata concorrenza fra ministri, la demagogia e la disinvoltura con cui ogni ministro cede alle pretese salariali degli impiegati soggetti al suo dicastero sta scatenando una rincorsa corporativa all'interno dei dipendenti pubblici che è senza precedenti (ed infatti la fortissima conflittualità in atto non riguarda l'industria privata ma soprattutto i servizi pubblici) perché ogni ministro è indotto a risolvere le vertenze di sua competenza elargendo quattrini pubblici in gara con tutti gli altri ministri, il che determina uno sbandamento gravissimo nel disavanzo che si sta avvicinando ai 45 mila miliardi nonostante gli sforzi ormai fuori luogo di Reviglio per aumentare le entrate.

In queste condizioni l'inflazione non può che aumentare, la bilancia dei pagamenti diventerà sempre più passiva, l'Italia non potrà tenere il passo della CEE come già si vede dalla vertenza sui prezzi agricoli comunitari, la lira rischia di essere svalutata, questa volta non per manovre occulte, ma per « differenziale di inflazione ».

Del resto è evidente che quando due ministri socialisti, De Michelis e Formica, hanno iniziato a tradurre in fatti le linee della loro politica che intendeva ridurre la area di potere democristiana, dato che la governabilità si legava al concetto di « pariteticità », immediatamente sono partiti dalla DC tre siluri: ha iniziato Andreatta con la stretta creditizia il cui significato politico è chiaro: io ho i cordoni della borsa; voi fate piani triennali e libri bianchi, però sia chiaro che il flusso di spesa viene deciso dal ministro del Tesoro.

Il secondo colpo è stato l'arroccamento dell'IRI sulla questione siderurgica: come al solito si chiedono somme spaventose allo Stato ma non si devono toccare quei dirigenti che hanno causato i deficit che lo Stato è chiamato a colmare. E' obbligatorio andare avanti mettendo vino nuovo in botti vecchie e muffite, se no si è fuori dalle « governabilità democristiane ».

Il terzo siluro, lapalissiano, è stato il voto contro il progetto Formica per l'Itavia.

A questo punto Formica ha ragione: l'alternativa è questione di salute pubblica; ed allora la sinistra socialista che è rimasta coerente con la linea di Torino anche se non si è opposta con durezza alla collaborazione con la DC unicamente perché si vedeva la stragrande maggioranza dei socialisti (quelli che si spellavano le mani ogni volta che Riccardo Lombardi due anni fà diceva no alla collaborazione con i democristiani) correre verso il governo come al banchetto nuziale, avrebbe ora motivo di rivalsa. Ma non mi pare assolutamente il caso.

Se l'inflazione si blocca nel 21 per cento ed il passivo della bilancia dei pagamenti si avvia verso i 10 mila miliardi è necessario per l'intera sinistra italiana tenersi forte ed essere più uniti che mai.

Il punto non è una fuga verso grandi riforme necessarie ma non prioritarie, ma il coraggio attuale di tagliare la spesa pubblica dicendo di no alla demagogia socialdemocratica, alla faciloneria di alcuni ministri socialisti, alla perversità democristiana ed anche ad alcune punte di incoscienza sindacale.

Ma soprattutto ci vuole il coraggio di dire no a questa formula di governo che è totalmente sbagliata e nel giro di pochi mesi sta riproponendo tutti gli errori del centro sinistra senza consentirne i pochi vantaggi poiché le condizioni storiche sono assai più difficili.

Esiste un problema mondiale di governabilità. L'instabilità del sistema economico internazionale comporta una compattezza di governo e una rapidità di decisioni che questo tipo di formula ad alta conflittualità interna non consente.

Non è la via più rapida tentare di salvare la democrazia in Italia modificando la costituzione quando ancora non abbiamo sperimentato che cosa sia veramente un sistema politico democratico. Fino a quando non avremo sperimentato il beneficio della alternativa che, come dice Bobbio, è elemento essenziale del sistema democratico, non possiamo nemmeno sapere se la costituzione di una repubblica democratica sia da modificare o no.

■

La «grande riforma» in pillole

di Ercole Bonacina

A Craxi non interessa un esecutivo più stabile e più forte in astratto ma un esecutivo che sia tale in concreto, oggi in questa Italia: un esecutivo fondato sulla "centralità" del PSI.

Alla cosiddetta « grande riforma », il segretario del PSI Bettino Craxi ha dedicato interviste, conferenze stampe e una delle tredici tesi presentate al 42° congresso del partito. Lasciamo andare le interviste e conferenze stampa: frammentarie per loro natura, sono del tutto inadatte a far capire i contenuti, il filo conduttore e il reale disegno politico della « grande riforma ». Di più facile comprensione, invece, è la tesi numero quattro (« per una grande riforma delle istituzioni e per il rinnovamento della vita pubblica »). Essa, per la verità, contiene una proposizione che non può non essere considerata, più che un'enfasi, un lapsus: « L'insieme della Costituzione va sottoposto a una verifica attraverso la forma opportuna di lavori preparatori che in breve tempo possono offrire al parlamento gli elementi e le proposte utili per le decisioni che debbono essere adottate ». Alla buona salute! Sottoporre a verifica l'insieme della Costituzione affinché « in breve tempo » si offrano al parlamento « elementi e proposte utili per le decisioni che debbono essere adottate » o è uno sproposito o è l'ingannevole proposito di obiettivi sul momento indecifrabili. Chi mai può figurarsi, con questi chiari di luna, che i partiti costituzionali pervengano a un accordo non diciamo sugli « elementi e proposte utili » per le decisioni da adottare, ma sulla stessa opportunità di « sottoporre a verifica l'insieme della Costituzione ? ». Da questa verifica globale a volere un'altra Costituente, il passo è breve. Ma è anche cervellotico. Per questa ragione e per carità di sinistra, consideriamo dunque la proposizione come un lapsus, neppure freudiano.

In che consiste allora la « grande riforma » proposta da Craxi? Eccola, ridotta in pillole: 1) il bicameralismo può restare, ma alla condizione che fra le due Camere si diversifichino poteri, competenze e funzioni; 2) occorrono « misure drastiche » (l'espressione è testuale) per ridurre le lentezze parlamentari e ristabilire una ragionevole tempestività e agibilità dei processi decisionali; 3) occorre assicurare stabilità ai governi e quindi introdurre o l'istituto della « sfiducia costruttiva » vigente in altri paesi o quello « della riserva di sfiducia del parlamento in seduta comune, che era stata sostenuta nei lavori della nostra Assemblea costituente »; 4) occorre spoliticizzare la magistratura soprattutto per quanto riguarda l'esercizio dell'azione penale, e quindi studiare come responsabilizzare il pubblico ministero e come consentire il diretto controllo parlamentare sul suo operato.

Queste sono le riforme propriamente costituzionali proposte da Craxi. In loro appoggio o in coerenza con esse, il segretario socialista ha poi proposto riforme attuabili con leggi ordinarie, tra le quali fa spicco quella elettorale: questa dovrebbe « offrire ai partiti minori la possibilità di avviare un processo di aggregazione », restando oscuro se si auspichi o meno l'introduzione di un « quorum » come condizione per ottenere la rappresentanza in parlamento.

Seguono poi proposte di carattere più propriamente politico, che però rientrano in quella che si potrebbe chiamare l'ordinaria amministrazione di ogni congresso di partito e che in ogni caso tacciono della « questione morale ».

Che questo insieme di proposte considerato in sè possa essere battezzato come « grande riforma », sembra un po' esagerato. Innanzitutto, perché con-

➙

La « grande riforma » in pillole

tiene, a essere benevoli, qualche superficialità e imprecisione. La proposta della Costituente di introdurre la cosiddetta « riserva di sfiducia » non era riferita all'indizione di un'apposita seduta comune delle due Camere, ma alla istituzione di una vera e propria terza Camera, la famosa Assemblea nazionale proposta dalla commissione dei 75 e subito accantonata. D'altra parte, fu lo stesso relatore Tosato, a nome della commissione dei 75, a far presente che con l'obbligo di motivazione della mozione di sfiducia, poi inserito nell'articolo 94 della Costituzione, si sarebbe riusciti « a identificare l'opposizione o le opposizioni e quindi ad accertare se esistono le condizioni che giustificano la caduta del governo e la formazione in sua vece di una nuova compagine ministeriale ». Dal versante costituzionale, dunque, non c'è proprio niente da inventare per impedire crisi al buio, nè c'è motivo di importare istituti collocati in diversi contesti costituzionali e politici. Allo stesso modo, la proposta craxiana di adottare « drastiche misure » per accelerare la produzione delle leggi, se come pare intende assumere dignità di proposta di revisione costituzionale, può voler dire solo una cosa: il ripristino della famosa legge 100 del 1926 voluta da Mussolini ma giuridicamente ben fatta, che codificò la potestà del governo di emanare norme giuridiche e poi, nella pratica, spossessò il parlamento, ancora elettivo, della sua essenziale funzione legislativa. Di ciò, e dei delicatissimi problemi che ne derivano, non sembra che Craxi abbia coscienza: e sorprende che sia proprio un socialista a dimenticare i presupposti e le responsabilità politiche delle cause per le quali oggi il problema della delegificazione e del miglioramento qualitativo delle leggi si pone con tanta urgenza, presupposti e cause addebitabili solo alla DC e alle maggioranze da essa dirette.

Ma il titolo di « grande riforma » sembra esagerato anche per la constatazione che, a parte la superficiale scorreria nell'ordinamento giudiziario, tutto si riduce a volere un esecutivo più stabile e più forte. Stringi stringi, questa è la predica di Craxi. Ma il segretario socialista non è uno studioso di diritto costituzionale, non è un dottrinario, ma un politico, e per giunta un politico molto pragmatista e poco o punto ideologico, come non cessa di presentare se stesso e il « suo » PSI nelle tesi congressuali. Perciò non gli interessa un esecutivo più stabile e più forte in astratto, ma un esecutivo che sia tale in concreto, oggi, in questa Italia, con un partito socialista quale lui lo definisce nella dodicesima tesi congressuale: un esecutivo fondato sulla « centralità », appunto del PSI. E come configura il suo proprio partito ? Qui il discorso si fa complesso: dire che lo configuri gradualista, riformista, laburista all'italiana, occidentale, antirivoluzionario, pragmatico, partecipativo, pluralista (pare scomparso l'altro attributo di autogestionario), non basta; occorre aggiungere che lo configura non solo genericamente anticomunista, ma anche, particolareggiatamente, anti-PCI. E lo configura anti-PCI, oltre che anticomunista, perché pone tali e tante condizioni per un rapporto col PCI collaborativo e non più conflittuale, che il PCI dovrebbe prima far propria tutta la genetica del PSI di Craxi e poi bussare alla porta di questo. La spiccata ispirazione anticomunista e anti-PCI di Craxi risulta evidente anche dal diverso tono e dal diverso contenuto del suo approccio ai problemi del rapporto con la DC. Egli anzitutto respinge che questo rapporto, organicamente istituito dopo una lunga astinenza ministeriale col secondo governo Cossiga e con l'attuale governo Forlani, sia « giustificato solo in base a un ragionamento di necessità », in ciò scavalcato dagli stessi DC del preambolo e dallo stesso Forlani; in secondo luogo, configura una collaborazione o la possibilità di una collaborazione PSI-DC anche al di là dell'attuale legislatura — acquisita comunque alla presente formula di governo — subordinata alla sola condizione che la DC realizzi « l'augurio del PSI a trovare adeguate e coerenti espressioni politiche, tali da alimentare ed accrescere la possibilità di incontro, di dialogo, di collaborazione costruttiva per il bene del Paese, con i propositi e i programmi riformatori che ispirano e vincolano l'azione dei socialisti ».

Dunque, la prima vocazione di Craxi che si scopre non è quella di un incontro vicino o lontano dell'intera sinistra e men che meno quella di un'alternativa della sinistra, ma l'altra, del tutto opposta, di una collaborazione a non breve termine con la DC, sia pure con una DC votata a realizzare l'auspicio del segretario socialista. Ma nello attuale contesto istituzionale e con gli attuali rapporti di forza parlamentare — pensa Craxi — una siffatta collaborazione non avrebbe né i requisiti della stabilità né gli attributi della forza. E chi è che compromette l'una e ostacola l'altra? Il Partito comunista italiano. Allora, per risolvere il problema, bisogna aggirarlo, dato che prenderlo di petto più di quanto già faccia il segretario socialista, sarebbe, se non sconveniente, certo controproducente. Ed ecco il triplice rimedio bello e pronto: una riforma istituzionale che renda obbligatoria la sfiducia costitutiva e riservi a una sola Camera la potestà di fare e disfare governi; una riforma elettorale che aggreghi una terza forza liberal-democratico-socialista e le dia tanto potere contrattuale da sottrarre al buon cuore della DC la decisione se avvicendare o meno la titolarità della poltrona di Palazzo Chigi; una conseguente emarginazione permanente del PCI dall'area del governo e della maggioranza, almeno fino a quando lo stesso PCI non sia venuto a Canossa e dimostri di aver cambiato sesso.

Ridotta all'osso, la « grande riforma » è questo. Essa, in sostanza, è una normale operazione politica e non altro, legittima, rispettabile e coerente, ma non meritevole dell'iperbole usata per chiamarla in modo così altisonante. Che poi sia un'operazione appropriata a una grande forza della sinistra qual è il PSI, beh!, questo è un altro discorso: che però le « tesi alternative » presentate distintamente dalla sinistra di Lombardi e da quella di De Martino e Achilli, sviluppano con abbondanza e persuasività di argomenti.

E. B.

Selva e Spadolini

Il congresso di cui nessuno parla o scrive

Il PRI, vedovo di un re, fra due regine ambiziose

Il 23 maggio i repubblicani si riuniscono per decidere il vero dopo-La Malfa. Il rientro di Randolfo Pacciardi proscritto da quasi venti anni. Al centro del congresso la proposta Visentini su cui i pareri nel PRI sono tutt'altro che unanimi. Altro nodo da sciogliere: i rapporti col PCI e col PSI. Anche qui non c'è unanimità. I tre schieramenti — uomini e percentuali — che si misureranno in Congresso. L'elefante e i giovani leoni.

di Italo Avellino

C'è un congresso di partito di cui, stranamente, non si parla anche se non è così lontano. Il 23 maggio, infatti, si celebrerà il Congresso del Partito Repubblicano Italiano. Ma non sarà una semplice celebrazione, o un avvenimento notarile del partito che come il prezzemolo condisce da 35 anni la vita politica italiana, e quasi tutti i governi della Repubblica. Si potrebbe pensare che non se ne parla perché c'è poco o quasi nulla da dire. Così non è: solo che si alzi appena il coperchio del PRI, ci si accorge che nella pentola c'è ebollizione. Anzi, si può affermare che il vero dopo-La Malfa comincerà proprio da questo congresso rispettosamente ignorato perfino dalla stampa più pettegola dei grandi settimanali.

Eppure... Eppure al pettine repubblicano c'è il nodo delle alleanze: privilegiare il PSI di Craxi o il PCI di Berlinguer-Napolitano? Eppure c'è la proposta Visentini del governo apartitico che l'ultima direzione repubblicana ha accolta a metà, dopo la correzione di Spadolini il quale ha ribadito che *« la democrazia repubblicana è fondata su un complesso di equilibri fra partiti, parlamento ed esecutivo »*. Precisazione che soltanto qualche fan o tifoso può confondere, a sinistra, con l'approvazione incondizionata del disegno visentiniano che punta invece ad un equilibrio parlamento-esecutivo che faccia astrazione politica dei partiti. Eppure, c'è la (corretta) rivalità fra Spadolini e Visentini per l'egemonia « culturale » sul PRI orfano di Ugo La Malfa, e qualcuno dice per altri traguardi vicini (Palazzo Chigi) e lontani (Quirinale). Eppure c'è da capire quali siano i rapporti di uomini, di forza e di tendenza in un PRI dove, dopo tanti anni, è stato riammesso — *« per motivi sentimentali »* — Randolfo Pacciardi la cui disgrazia coincise con l'ascesa, complice Reale e altri che lavoravano dietro le quinte, di Ugo La Malfa.

I motivi ci sono, eppure non se ne parla. Per rispetto. Un po' come lo stesso PRI dove si discute, si dibatte, si critica tutto tranne due argomenti: la DC e gli Stati Uniti. Per rispetto. Ma quale sarà il tema politico dominante del prossimo congresso repubblicano? Obiettivamente dipende anche da ciò che accadrà di qui a lì perché le incognite non sono poche: Forlani terrà fino a quella data? Che accadrà del piano triennale di Giorgio La Malfa fedelissimo di Spadolini? Cosa scaturirà dal congresso socialista in calendario un mese prima? E infine c'è la verifica dei referendum dove sul tema dell'aborto si vedrà quanto è « largo il Tevere » fra l'Italia (laica e repubblicana) e lo Stato Pontificio.

Chi, con fondamento, è certo di cosa si discuterà in congresso è Dodo Battaglia che agli occhi di molti repubblicani di periferia resta « il delfino di Ugo La Malfa ». « Il tema del congresso — ci risponde Battaglia

Il congresso di cui nessuno parla o scrive

è la crisi della Repubblica. Anche perché la proposta Visentini ha ridato molto slancio al partito, e incontra larghissimi consensi ». Più sfumati gli spadoliniani. Ancor più riservati e perplessi Aristide Gunnella e Chinchino Compagna, le due navi *containers* del congresso per il carico di delegati che portano e il cui peso può condizionare non poco le due navi ammiraglie della flottiglia repubblicana.

Nel PRI non vi sono correnti alla democristiana o componenti alla socialista; vi sono però *« apprezzamenti »* diversi. Determinanti nel calibrare la strategia del partito. Chi ha, o rappresenta, il maggior numero di *« apprezzamenti »* condizionerà il congresso e l'interpretazione di una strategia soltanto apparentemente unitaria, quasi monolitica. Per questo, scrutare fra le pieghe del PRI, non è un esercizio vano. E grattando si trovano cose interessanti, non trascurabili almeno.

Grattiamo. I repubblicani, sono più per il PCI o per il PSI? La risposta potrebbe essere ovvia, poiché « storicamente fra repubblicani e socialisti c'è una vecchia ruggine ». Repubblicani e socialisti non si sono mai amati, senza andare a scomodare Mazzini e Garibaldi che non sono più patrimonio di nessuno dei due partiti odierni. « L'insieme del PRI, salvo qualche eccezione — ci dice un esponente repubblicano spadoliniano che avrà con sé molti delegati congressuali — manifesta un grosso apprezzamento per il PCI. Perché ci sono molte consonanze fra repubblicani e comunisti in politica interna ». Però, l'apprezzamento si capovolge quando si parla di politica estera. Infatti, lo stesso interlocutore aggiunge che « la coincidenza in politica estera fra PRI e PSI non potrebbe essere più perfetta. Su questo terreno Craxi è unificante all'interno della maggioranza, e non si può ignorarlo ».

Grattiamo ancora. Allora on. Battaglia, col PCI o col PSI? « Il PSI — ci risponde il più grintoso dei giovani leoni del PRI — ha già perso due occasioni storiche, una nel 1946 e l'altra col centrosinistra, mettendo in gioco entrambe le volte il PCI, per cui non si possono ignorare i comunisti. Il PCI ha fallito l'occasione dell'unità nazionale per emarginare il PSI, per cui non si possono ignorare i socialisti. Stando così le cose, i repubblicani devono accentuare la loro posizione autonoma di convergenza delle forze costituzionali ». Attorno al progetto Visentini, s'intende.

Grattiamo un terzo diverso *« apprezzamento »,* rivolgendoci a Chinchino Compagna tutto preso dalla questione Napoli che segue con partenopea passione, ma non distratto sulle altre cose. « Il PSI — ci risponde Compagna — ha superato quella che veniva chiamata l'anomalia del socialismo italiano rispetto a quello europeo. Craxi è il recupero della continuità europea del socialismo in Italia, quindi il PSI di Craxi è adesso in analogia non in anomalia con l'Europa occidentale. Con Pannunzio e Ugo La Malfa abbiamo sempre sognato questo avvenimento e io continuo su quella linea. Inoltre, sono contrario allo scavalcamento a sinistra del partito socialista. Io mi sento a destra del socialismo ». Chiaro. E per il PCI? *« Comunisti boni viri, comunismum mala bestia »,* replica Compagna: i comunisti sono uomini buoni, il comunismo no. Con tutto il rispetto possibile, aggiunge Compagna che è uomo politico educato.

E allora come butterà questo congresso repubblicano? Unitario, unitario, unitario, sostengono tutti « Bruno (il Visentini) e Spadolone (lo Spadolini troveranno l'accordo nel reciproco apprezzamento ». Eppure, eppure, i conti non sono ancora fatti. Come detto prima, il risultato del prossimo congresso repubblicano dipende da quale degli *« apprezzamenti »* omogenei prevarrà quantitativamente. E qui entriamo nelle valutazioni, tutte opinabili ovviamente, dei numeri. Precisando, intanto, che gli *« apprezzamenti »* (o schieramenti?) alla vigilia del congresso sono tre: quello visentiniano, i cui leaders sono Dodo Battaglia, il deputato Gianni Ravaglia, Oscar Mammì, e il senatore Venanzetti; quello spadoliniano i cui epigoni sono Oddo Biasini, Pasquale Bandiera, Antonio De Pennino, il deputato marchigiano Enrico Ermelli Cupelli, e Giorgio La Malfa. Infine terzo gruppo, molto vicino al secondo, quello di Francesco Compagna e Aristide Gunnella.

Il calcolo dei rispettivi seguiti non è agevole. Anche perché i quasi mille delegati congressuali in rappresentanza dei 120.000 iscritti, saranno direttamente eletti dalle sezioni del partito con un premio del 20% dei voti raccolti nei rispettivi collegi elettorali in aggiunta al numero degli iscritti. Inoltre, la distribuzione nazionale degli iscritti (e dei voti) non è uniforme. La Romagna costituisce il 15% degli iscritti; la Sicilia pure; il Lazio quasi il 10%, per cui queste tre regioni assieme rappresentano quasi la metà della base repubblicana.

Spadolini e i suoi sono nettamente prevalenti in Lombardia, in larga parte del Piemonte e un po' ovunque. Mammì è il papa laico del Lazio repubblicano; Battaglia che fra i visentiniani ha la maggiore dote, ha un forte seguito nel Veneto e in Emilia. La Romagna è contesa fra Oddo Biasini e il senatore Gualtieri (Forlì), e il visentiniano Ravaglia (Ravenna). Gunnella e Compagna fanno praticamente cappotto in Sicilia, Campania (meno Salerno) Bari, Lecce e nelle altre regioni meridionali. Le attribuzioni complessive sono di difficile stima. Spadolini e i suoi fedelissimi fra il 25 e il 35%. Il due Gunnella-Compagna (più che probabili alleati del segretario del partito) fra il 20 e il 30%. Il cartello visentiniano tra il 40 e il 55%.

Spadolini, dunque, non dovrebbe avere problemi di maggioranza. Ma il suo vero problema è quello di essere il segretario della unanimità. E fra Mammì e Compagna, Gunnella e Battaglia, la mediazione non è così semplice. Su di un fronte Spadolini appare tranquillo: quello dei giovani leoni che sopportano più che gradire la sua leadership. Come ci ha detto una vecchia volpe del PRI, *« i giovani leoni sono inquieti, ma si neutralizzano perché si odiano tra loro. L'elefante* (Spadolini) *almeno lì è tranquillo ».* Ma solo lì.

I. A.

Italia, fra richiami atlantici e nostalgie mediterranee

Militarismo: un ritorno di fiamma

di Vittorio Orilia

Da qualche tempo, nel vocabolario politico italiano, ha fatto la sua riapparizione il termine « militarismo » e l'altro della « politica militare o militaristica » dell'Italia « nel quadro della sua presenza nella NATO, nel quadro cioè di uno degli elementi fondamentali della politica estera itaIana. Non mi riferisco soltanto all'articolo recentissimo della *Pravda,* ma anche a una discussione di carattere generale che è in corso tra le forze politiche e anche tra le autorità militari del paese.

Devo dire che il termine militarismo e politica militaristica suona alquanto inconsueto alle orecchie dei politici italiani, in quanto non esiste una tradizione di questo tipo nel nostro paese e i militari in complesso, anche negli anni peggiori del fascismo, non si sono mai occupati di decisioni di politica estera e anche se vi hanno partecipato — cosa che certamente hanno fatto fin dai primi decenni della unità nazionale — è stato sempre in funzione secondaria, come consiglieri dei ristretti gruppi politico-amministrativi che decidevano realmente su tali problemi. Situazione positiva, che anche oggi non sembra subire mutamenti significativi, anche se da parte militare è difficile giungano altro che considerazioni di fedeltà atlantica e di « scelta di campo » come si dice, occidentali e conservatrici.

Falso allarme, dunque e occasione solo polemica da parte sovietica, di risentimento per l'avvenuta decisione del governo italiano sulla installazione dei missili di teatro nel nostro paese ? Questo elemento certamente esiste, nella politica di pressione che da un anno a questa parte l'Unione Sovietica svolge nei confronti dei paesi dell'Occidente e in particolare dell'Europa. Eppure...

Eppure, sta di fatto che da qualche tempo, un certo sforzo di riequilibrio della problematica militare nei confronti di quella politica è in corso tra i gruppi decisionali di politica estera nel nostro paese, e si svolge, tra battute polemiche, in due direzioni: l'una è quella tradizionale della trattativa Est-Ovest, attraverso la sottolineatura della pericolosità della strategia sovietica e della affermata superiorità degli armamenti del blocco di Varsavia su quelli del Patto Atlantico e quindi della necessità primaria di un riequilibrio dei rapporti di forza militari tra i due blocchi; l'altra si muove nella direzione mediterranea, per riaffermare, tra i conflitti accresciuti che minacciano la stabilità della regione e nel vuoto pericoloso che ne deriva, la necessità di una maggiore presenza italiana, anche in rapporto a impegni accresciuti che altri paesi dell'alleanza occidentale cioè gli Stati Uniti dovrebbero prendere in zone circostanti il Mediterraneo in senso stretto.

Non c'è dubbio che le due linee, pur nelle ovvie contraddizioni fra di loro, rispondono a una impostazione comune, e cioè alla riaffermata fedeltà atlantica dell'Italia, che è stata motivo dominante della politica estera italiana, nell'ultimo anno, con particolari colorature filostatunitensi nelle prese di posizione dei ministri degli Eesteri e della Difesa, e con l'aggiunta di qualche elemento concorrenziale fra i due per ragioni di potere decisionale. Tuttavia entrambe non sembrano rispondere a una valutazione corretta delle condizioni obiettive sia della regione europea interessata alla tematica dei missili, sia della regione mediterranea: tutte e due percorse — l'una, il Mediterraneo, a causa delle sue stesse condizioni strutturali, l'altra, l'Europa, per la evoluzione recente degli atteggiamenti politici — da filoni di rifiuto della logica rigida dei blocchi, che sembra invece fatta propria, sino alle ultime conseguenze, dalla più recente politica del governo italiano. Linee, ripetiamo, entrambe da rifiutare, per la preminenza del carattere di blocco da cui esse sono mosse e che rappresentano un passo indietro a confronto delle tenui tendenze a qualche iniziativa autonoma che avevano caratterizzato la politica estera italiana nel periodo precedente il governo Forlani.

Se poi dovessimo, tra la linea di rigidità Est-Ovest e quella di iniziativa unilaterale nel Mediterraneo, indicare quella che a parere nostro ci sembra la più pericolosa, e la meno rispondente agli interessi del nostro paese, non avrei esitazione a indicare come tale la iniziativa mediterranea. Infatti, mentre la linea italiana sul rapporto Est-Ovest si inserisce in una situazione dell'Europa occidentale molto compatta dal punto di vista politico e dotata di strumenti di consultazione che, nel bene e nel male, obbligano tutte le parti a tener conto del parere degli altri — e in questo caso delle spinte moderate e negoziali che in complesso prevalgono sul nostro continente, — il Mediterraneo non dispone di strutture politiche consolidate e vi è anzi una prevalenza di posizioni autonome e non allineate di cui bisogna tener conto se si vuole tentare di svolgere una azione politica costruttiva. Se invece, come sembra essere la tendenza attuale di una parte dei gruppi decisionali in politica estera del nostro paese, si vuole intervenire in maniera diretta anche sul terreno militare, o si finisce per divenire, volutamente o no, lo strumen- ➙

to di un blocco militare — in questo caso il supporto della politica degli Stati Uniti nell'area — o si finisce per condannarsi all'isolamento e a ricevere risposte negative dagli altri presunti partners. La vicenda dell'accordo di garanzia con Malta ci sembra una delle prove infelici dei risultati cui un paese come il nostro può approdare muovendosi lungo questa strada.

A noi pare che una « direttiva strategica » di tal genere — di cui peraltro non risulta si sia discusso seriamente neppure in sede di Consiglio dei ministri — debba essere fermamente respinta. Innanzi tutto per una ragione di principio, nel senso cioè che un paese come l'Italia non può accogliere la eventualità che la politica militare diventi un fattore determinante e trainante della politica estera nazionale, quando un paese di media forza politica come il nostro non può avere che interessi di pace, sicurezza e cooperazione. Quanto alle due direzioni in cui essa tende a svilupparsi, in Europa e nel Mediterraneo, in entrambi i casi essa non sembra rispondere, come si è detto, agli interessi nazionali del paese, né tener conto della opinione « media dei paesi delle due aree: opinione « media », diciamo, e non le tendenze più avanzate che in Europa centrale sono già largamente sviluppate e che si muovono addirittura attorno alla ipotesi del disarmo unilaterale (vedesi laburisti britannici e ambienti cristiani e socialisti in Olanda). In Europa centrale, questo significa rilanciare il negoziato tra i blocchi, che rimane il quadro fondamentale da cui non si può prescindere, « andare a vedere » concretamente quali prospettive aprono le ulteriori dichiarazioni di Breznev sulla questione della riduzione degli armamenti bilanciati in Europa verso il punto più basso possibile e favorire una presa di posizione politica impegnata da parte dei paesi europei — per intenderci, dai paesi dall'area nordica fino alla Jugoslavia e all'Italia, non escludendo le nazioni minori della parte socialista dell'Europa — a favore della trattativa e di un intervento attivo di questi paesi stessi in tale direzione. Per il Mediterraneo, si tratta invece di muoversi in concerto con la reale articolazione politica economica e sociale dell'area, in più stretto rapporto con i paesi a noi più congeniali per autonomia politica e per volontà di collaborazione — pensiamo a Jugoslavia e Algeria —, per avviare una ripresa di dialogo mediterraneo sulle questioni della sicurezza e della cooperazione che permetta di avviare la regione verso l'obiettivo di pace che le è necessario e verso quella condizione di minaccia della pace locale e mondiale che sempre più la sta caratterizzando. Solo in questo modo, a parer nostro, la politica estera italiana risponderebbe alle caratteristiche di promozione della pace e della sicurezza in Europa che sempre più caratterizzano, oggi, l'interesse nazionale, ben più dell'atlantismo esasperato cui altri pensano.

V. O.

Breznev: i veri nemici degli Usa sono i mercanti di cannoni

*I rapporti di forza tra Est ed Ovest sono sempre stati oggetto di discussioni e contestazioni, l'*Astrolabio *se ne è occupato anche di recente (vedi n. 3).*

Riteniamo quindi doveroso aggiungere a quelle degli altri l'opinione niente di meno che del segretario generale del PCUS Leonid Breznev, espressa nel discorso fatto al recente congresso del suo partito. Si tratta di uno stralcio estrapolato dal testo della traduzione italiana ufficiale cui la stampa non ci sembra abbia dato il dovuto rilievo.

*L'*Astrolabio *vuole anche in questo modo contribuire al successo degli sforzi che da ogni parte si compiono per la distensione e la pace nel mondo.*

Non cercare di rompere l'equilibrio esistente, non imporre una nuova fase, ancor più onerosa e pericolosa, della corsa agli armamenti — ecco cosa potrebbe essere una manifestazione di vera saggezza politica. Per questo è giunta da tempo l'ora di mettere fuori dalla porta della politica lo spauracchio consunto della « minaccia sovietica ».

Vediamo come stanno effettivamente le cose.

Si tratti degli armamenti strategici nucleari o dei missili nucleari a medio raggio in Europa, *in ambedue i casi fra le parti sussiste una certa parità.* In alcuni tipi di armamenti l'Occidente ha una certa superiorità, in altri l'abbiamo noi. E la parità può essere più solida qualora si concludano accordi e trattati in merito.

Si parla poi dei carri armati. L'Unione Sovietica ne ha effettivamente di più, ma anche nei paesi della NATO ce ne sono non pochi, ed inoltre questi paesi hanno un numero più considerevole di mezzi anticarro.

Non corrisponde alla realtà neppure la tesi di una relativa superiorità sovietica nel numero globale degli effettivi militari. Gli Stati Uniti, insieme agli altri paesi della NATO, ne hanno anche di più rispetto all' URSS e agli altri paesi del Trattato di Varsavia.

Di quale superiorità militare sovietica, dunque, si può parlare?

Sugli USA, come sugli altri paesi del mondo, pende effettivamente una minaccia militare. Ma la sua fonte non è l'Unione Sovietica o la sua mitica superiorità, essa proviene invece dalla stessa corsa agli armamenti e dalla tensione che si mantiene nel mondo. Contro questa minaccia, reale e non falsa, noi siamo pronti a combattere fianco a fianco con l'America, con gli Stati europei, con tutti i paesi del nostro pianeta. Cercare di superarsi a vicenda nella corsa agli armamenti, puntare alla vittoria nella guerra nucleare è una vera follia.

E' universalmente riconosciuto che la situazione internazionale dipende *per molti versi dalla politica dell'URSS e degli USA.* Lo stato attuale delle loro relazioni e la gravità dei problemi internazionali che esigono una soluzione, impongono, a nostro avviso, un dialogo a tutti i livelli, e per di più un dialogo impegnato. *Noi siamo pronti a questo dialogo.*

L'esperienza dimostra che in questo campo l'istanza decisiva sono gli incontri al vertice. Ciò era vero ieri e lo rimane anche oggi.

L'URSS desidera avere relazioni normali con gli USA. Dal punto di vista degli interessi sia dei popoli dei nostri due paesi che dell'umanità nel suo insieme un'altra via razionale non esiste.

IL PUNTO

a cura di Gabriella Smith

● Un altro « giovedì nero » ha portato il Governo sull'orlo della crisi. Messo in minoranza alla Camera in sede di Commissione Difesa sul bilancio di competenza, nella stessa serata al Senato è passato un emendamento comunista sul provvedimento di revisione delle aliquote IRPEF che, ridisegnando la curva delle aliquote a favore dei redditi più bassi, ha paralizzato i lavori. Il ministro Reviglio non ha esitato a confessare la sua amarezza: in aula mancavano gran parte dei senatori della maggioranza governativa e il Ministro è stato sul punto di dimettersi. La legge è stata rinviata alla Commissione competente dal presidente Fanfani che ha immediatamente convocato una conferenza dei capi gruppo. Anderlini, presidente degli Indipendenti di Sinistra, e Perna, capo gruppo dei senatori comunisti, hanno dichiarato la loro contrarietà alla decisione adottata da Fanfani, a norma del comma II dell'art. 100 del regolamento. Sia Anderlini che Perna hanno sostenuto che sarebbe stato più utile proseguire la discussione in aula rimandando in Commissione solo la parte relativa alla copertura. Ma la loro posizione non ha prevalso e il ministro confida che saranno i deputati a cancellare l'emendamento del PCI, votato anche dagli Indipendenti di Sinistra, per ripristinare il testo governativo.

* * *

Sulla legge finanziaria, giunta al Senato dopo che i deputati vi avevano apportato notevoli modifiche costringendo il Governo a porre più volte la fiducia, rilievi critici sono stati avanzati da molte parti politiche, anche dallo stesso relatore esponente del partito di maggioranza relativa. Claudio Napoleoni, senatore della Sinistra Indipendente, ha sottolineato che le norme proposte nel testo possono suddividersi, grosso modo, in tre blocchi: quelle che non hanno alcun raccordo né diretto né indiretto con la politica economica; tali norme appaiono « inammissibili in ragione della funzione sistematica della legge finanziaria nella decisione di bilancio »; quelle che potrebbero avere un raccordo con la politica economica ove esistesse un documento di medio termine sufficientemente definito; quelle che presentano effettivamente una valenza di intervento a breve o medio periodo sull'economia e sulle quali è possibile una discussione di merito. Tutto ciò, ferma restando la questione preliminare relativa alla correttezza della copertura finanziaria di tutte le spese di parte corrente, siano esse direttamente disposte nell'articolato, siano esse preordinate nei fondi speciali.

Per Napoleoni è soprattutto necessario ricostruire un « rapporto lineare » tra la determinazione del limite di ricorso al mercato in termini di competenza, il saldo netto del settore statale e il fabbisogno effettivo del settore pubblico allargato. Molte zone d'ombra rimangono sui dati forniti dal Governo, in modo particolare per quanto riguarda la prevista compensazione delle due gestioni di bilancio e di tesoreria, tenuto conto anche dei prestiti esteri.

Sempre il sen. Napoleoni si è dichiarato contrario all'approvazione del provvedimento relativo a nuovi apporti di capitale sociale alla GEPI. La GEPI — ha detto l'esponente degli Indipendenti di Sinistra — ha ragione di essere finché rimane in dimensioni finanziarie sufficientemente ristrette.

* * *

Favorevoli gli Indipendenti di Sinistra alla legge che aumenta il finanziamento pubblico ai partiti. Il voto è stato espresso dal sen. Romanò il quale ha però sottolineato come il provvedimento non sia risolutivo ma anzi esso può rivelarsi addirittura dannoso se non sarà seguito da altre iniziative tendenti a risolvere la crisi di sfiducia di cui soffrono la classe politica e le istituzioni.

* * *

Il procedimento penale a carico dell'INPS per il questionario, giudicato « pornografico », attraverso il quale l'istituto ha cercato di snellire le modalità dei concorsi indetti nel febbraio dello scorso anno, ha prodotto « una paralisi con serio pregiudizio per i candidati ai posti banditi ». E' quanto ha sottolineato Giuseppe Fiori, senatore della Sinistra Indipendente, rivolgendo un'interrogazione ai ministri del Lavoro e della Giustizia. Fiori ha chiesto al Governo quando gli 827 ammessi agli orali potranno effettuare la prova e quando i 180 mila aspiranti agli altri due concorsi, indetti sempre in quell'epoca, potranno sostenere la prova scritta.

* * *

La legge dell'editoria, dopo un lungo e travagliato iter, è stata varata dalla Camera e spetta ora al Senato approvarla in tempi rapidi, senza apportarvi modifiche, così che possa finalmente assicurare a quelle testate che sono sul punto di chiudere, la sopravvivenza.

* * *

Un convegno sul tema « La Sinistra e il Mezzogiorno » si svolgerà a Palermo nei giorni 2 e 3 maggio.

Per la Sinistra Indipendente svolgeranno relazioni, fra gli altri, gli on. Rodotà, Spaventa, Rizzo e l'ex deputato Orlando, e il sen. La Valle ●

DA MONTECATINI A ROMA: LAVORATORI E PADRONI A CONVEGNO

SALARIO "CRIMINALIZZATO"

Due organizzazioni in crisi di fronte all'evoluzione dei processi sociali ed economici nazionali ed internazionali

di Giancarlo Meroni

● Chi ha visto il bellisimo film di Kurosawa « Kaghemusha » avrà sicuramente notato che nelle scene di battaglia si vedono masse di armati che si spostano, cavalli che corrono, singoli guerrieri che cadono uccisi, ma la logica dello scontro sfugge, non appare. Questa sensazione affiora con sempre maggiore evidenza in chi osserva o vive la lotta politica e sindacale in Italia in questi ultimi mesi.

In tempi rapidissimi si è visto il sindacato quasi esonerato in quasi tutti i settori dei servizi pubblici: dai trasporti urbani a quelli aerei e ferroviari, agli ospedali, all'INPS. Nascono comitati di lotta formati da lavoratori che restano iscritti ai sindacati, ma ne contestano la guida. All'Alfa Sud alcune centinaia di lavoratori impediscono ai sindacalisti di parlare e bocciano l'accordo nazionale siglato con l'azienda.

Sono solo alcuni episodi recenti e fra i più eclatanti, ma riflettono una situazione diffusa di disorientamento e di logoramento del sistema di relazioni sociali nato nel 1969-70.

D'altra parte l'incapacità del governo di definire e applicare un disegno generale di politica economica e sociale in grado se non di risolvere i problemi del paese, di dare il segno di un orientamento univoco cui fare riferimento (anche nella critica o nello scontro), accentua lo stato di impotenza del sistema. Al contrario si fanno accordi allucinanti con i medici convenzionati, si danno aumenti a valanga a settori privilegiati della pubblica amministrazione e si fa la voce grossa (velleitariamente) con i dipendenti dei trasporti aerei o urbani.

Ma dietro questo geometrico e assurdo gioco al massacro quale è la logica della guerra?

Il punto è che la struttura produttiva, il sistema sociale e culturale vanno alla deriva cercando equilibri parziali nel vuoto istituzionale e in mancanza di un blocco sociale capace di dare coerenza politica e culturale ai processi contraddittori che nascono dal mutamento dei rapporti di forza fra le classi.

Per questo è lecito ad uomini di sinistra profondamente convinti che siamo entrati in un'epoca rivoluzionaria della storia delle società industriali concentrare la propria critica verso le forze rappresentative della classe lavoratrice. Esse hanno infatti cambiato profondamente la società italiana senza cambiare abbastanza se stesse e gli strumenti concettuali su cui operano.

In questa fase storica in tutto il mondo industriale la posta del conflitto sociale e politico appare essere quella del controllo e dell'orientamento dei processi di accumulazione e dei fini dello sviluppo. Quando si parla di crisi fiscale dello Stato, di politica della offerta, di ricostituzione dei margini di profitto per rilanciare la produzione si riscoprono, al di là delle mistificazioni dela società del benessere, i termini reali, di natura sociale e politica, dei processi di produzione.

Il paradosso è che mentre il keynesismo muore fra la borghesia produttiva, che recupera le più corpose radici culturali del suo dominio, gli ultimi suoi sostenitori sono di fatto i sindacati.

Riportando in termini di cronaca questo ragionamento di ordine generale è possibile comprendere meglio il significato dei due convegni di Montecatini e di Roma, organizzati rispettivamente dalla Federazione sindacale unitaria e da Confindustria e Intersind. E si hanno in comune due cose: il fatto di mettere in luce la rottura del sistema di relazioni industriali costituitosi di fatto dopo il 1970 e la debolezza strategica delle proposte avanzate. Nell'uno e nell'altro caso prevale il riflesso difensivo, anche se espresso con l'usuale terminologia truculenta, di due organizzazioni in crisi di fronte alla evoluzione dei processi sociali ed economici nazionali e internazionali.

Sarebbe però un errore prendere alla leggera le inclinazioni revanchiste di settori importanti del padronato, né il fondamento oggettivo da cui prendono alimento.

Non c'è dubbio che il sistema salariale, la struttura dei costi di produzione, gli oneri sociali, la composizione e l'efficienza della spesa pubblica, il mercato del lavoro hanno bisogno di essere riorganizzati a fondo. Ma secondo quale logica ? Gli imprenditori chiedono praticamente che i lavoratori non solo acecttino un congelamento degli incrementi salariali, ma addirittura un trasferimento di parte del salario al profitto rinunciando ai benefici dell'aumento della produttività. Propongono inoltre il trasferimento allo Stato degli oneri previdenziali e una serie di misure dirette a ristabilire un rapporto più stretto fra salario e prodotto e a riprendere il controllo della gestione interna del fattore lavoro. Si tratta in scala ridotta e parziale di un discorso di matrice neoliberista, ma senza il vigore ed il coraggio progettuale reaganiano. La pericolosità di queste ipotesi risiede più nella debolezza dei sindacati e nell'impotenza del governo che nella sua intrinseca forza. E forse è proprio la chiave politica quella che dà il tono al discorso imprenditoriale accordandosi alle voci che nella Democrazia cristiana e altrove chiedono rigore verso i sindacati e governi super partes.

Questo è il vero contenuto reazionario che può scaturire da certi atteggimenti imprenditoriali. Ma questo incerto e tortuoso disegno non appoggia a tutt'oggi un solo blocco sociale e può essere battuto se ad esso si contrappone un disegno coerente capace di assorbire quanto di obiettivo c'è nel disagio imprenditoriale in una chiara prospettiva politica.

La vana rincorsa al recupero salariala, anche se nobilitata da riferimenti sociali ed economici generali, non può essere una risposta. Né può esserlo il rifiuto del dialogo e del confronto col mondo imprenditoriale anche se è comprensibile che il sindacato cerchi le condizioni politiche più opportune per

svilupparlo. La questione essenziale per il sindacato è oggi quella di ridare unità alla politica rivendicativa in un quadro di nuove relazioni industriali e in armonia con un programma di precise priorità economiche e sociali entro cui rimettere in moto il processo di accumulazione. Ma allora bisogna ammettere che esiste un problema di politica industriale, di produttività e di efficienza e riproporlo al mondo imprenditoriale in termini di democrazia industriale di governo del mercato del lavoro, di programmazione.

Inflazione e drenaggio fiscale hanno ridotto la scala mobile ad un meccanismo di appiattimento salariale e di divisione fra i lavoratori in cui hanno trovato alimento le spinte salarialistiche e corporative. D'altra parte essa, in una situazione d'inflazione elevata, penalizza di più le imprese ad alta concentrazione di lavoro e diminuisce la produttività marginale del lavoro e del capitale. Che ne è allora della possibilità di fare una politica salariale che tenga conto delle politiche settoriali e della produttività ? Perché, quindi, non rivedere completamente la questione puntando ad un salario minimo garantito, alla contrattazione annuale e ad un uso più dinamico della politica fiscale? Che senso ha mantenere un istituto anacronistico come l'indennità di liquidazione e, dopo averlo svalutato per tema di eliminarlo, chiederne, con un meccanismo farraginoso, il ripristino attraverso il recupero della contingenza ?

La contrattazione annuale, insieme al salario minimo garantito e alla riforma fiscale, consentirebbe una politica rivendicativa più coerente e finalizzata ad obiettivi di programmazione, e lascerebbe ai consigli di fabbrica uno spazio politico per intervenire sulla organizzazione del lavoro e sui processi di produzione e partecipare alla gestione del mercato del lavoro e della programmazione settoriale e territoriale attraverso i consigli di zona.

Un sistema di relazioni industriali più aderente ai processi economici e sociali consentirebbe di controllare il conflitto e darebbe al sindacato i mezzi per governare i diversi livelli rivendicativi. Esso si potrebbe, così, concentrare su obiettivi economici e sociali di riforma, renderebbe credibile la scelta del Mezzogiorno, contribuirebbe a far recuperare alla classe lavoratrice un ruolo di governo. Il discorso è, quindi, ancora una volta politico. Se si vuole un rinnovamento nel sistema e nella gestione del potere capace di guidare i processi di ammodernamento, riconversione, sviluppo dell'apparato produttivo verso un sistema di valori fondato sul soddisfacimento dei bisogni collettivi è necessario che anche imprenditori e sindacati trovino un sistema di equilibri e di meccanismi politici e sociali in cui autonomamente operare. ■

Crollo della lira e metastasi corporative: due ipotesi paralizzanti

LA LINEA EUR DENTRO UNA MORSA

di Francesco Cuozzo

● Vi è una frase nel documento conclusivo approvato nel convegno di Montecatini che dice: « l'azione rivendicativa del sindacato rischia di subire oggi contraccolpi durissimi per effetto di fattori che esso non riesce interamente a controllare: dai livelli di inflazione alla mancanza di un quadro di scelte programmatiche nell'economia ». E il documento continua: la azione rivendicativa se venisse isolata da questi fattori produrrebbe « ciò che è contrario alla sua stessa natura e finalità » cioè la divisione tra occupati e disoccupati e una separazione profonda nella stessa classe lavoratrice. Questo concetto può essere facilmente sottovalutato oppure tenuto nel giusto conto, dipende dal grado di coscienza politica di classe che il movimento dei lavoratori ha raggiunto in questo decennio.

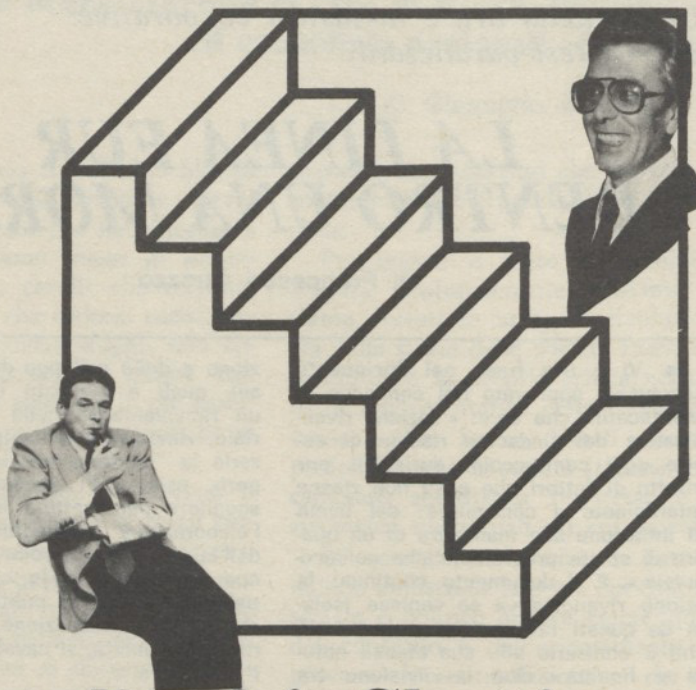
Il convegno di Montecatini si colloca in una situazione grave riguardo sia allo sviluppo economico sia alla governabilità delle istituzioni, ma rappresenta comunque uno sfondo in cui collocare i rinnovi contrattuali e quindi la politica del sindacato. Lo scenario, però, può essere dipinto con tonalità diverse; si può accentuare la pura e semplice rivendicazione salariale oppure si possono esaltare problemi di riforma e programmazione o infine si possono dosare entrambe le cose. Se Montecatini si muove sulla linea tracciata all'Eur allora la questione del dosaggio diventa essenziale. Non c'è dubbio che il pericolo numero uno sia l'inflazione, la quale non solo non è stata domata, ma sta scombussolando qualsiasi gioco.

Inoltre vi è tra la gente, tra i lavoratori, l'esigenza più che ovvia di ripararsi dall'inflazione; una chiara volontà di evitare il ritorno ad essere più poveri. Le spinte salariali quindi ci sono, sono reali e occorre che il sindacato ne tenga conto. A Montecatini molto si è discusso di salario, di indennità di fine lavoro, di valorizzazione di professionalità individuale e collettiva. Tutte cose, come ha scritto Garavini, « indispensabili, proprio per dare peso alle scelte dell'occupazione e dello sviluppo del movimento, alle quali è mancato il supporto di un rinnovamento nella politica salariale, rimanendo soltanto a caratterizzarla la "moderazione" ». Un pericolo, però, esiste: il sindacato invece di scegliere può mettere in ombra tutta l'elaborazione strategica che parte dall'Eur. In altre parole, se i contratti non collocheranno le questioni salariali nel quadro di politiche economiche, di programmazione, di necessaria compatibilità, si cavalcherà, nei fatti, la tigre.

Ma dobbiamo essere franchi, il discorso diventa assai spinoso. Le domande ovvie che tutti si pongono sono: « ma chi ci garantisce che le riforme si faranno in tempi brevi? » E ancora: « Ormai sono anni che aspettiamo, siamo stati moderati e non abbiamo ottenuto nulla ».

Da queste osservazioni nasce uno dei motivi della crisi del sindacato che si trova schiacciato da una rihiesta di cambiamento inevasa — che si trasforma, poi, nel surrogato salariale — e da un sistema bloccato di governo he, nella migliore delle ipotesi, agisce solo per elargire concessioni alle categorie che hanno un potenziale di ricatto e che hanno l'occupazione garantita.

Stiamo quindi assistendo, questo è il vero pericolo, al formarsi di un arcipelago corporativo che può essere fermato se ognuno fa la sua parte. A Montecatini certamente con difficoltà e contraddizione il sindacato ha lanciato alcuni segnali. Il gioco è aperto: o si va ad un'economia programmata, ad alcune riforme essenziali e in questo quadro ad una salvaguardia del potere di acquisto dei lavoratori oppure avremo una grande rincorsa tra categorie di lavoratori, magari in nome di roboanti concetti di classe, ma nei fatti ci sarà solo un indebolimento e poi uno snaturamento del sindacato. Certo il sindacato non può risolvere tutti i problemi, anche quelli che non sono suoi, ma comunque deve arginare, con il suo peso di grande movimento di massa e popolare lo sgretolamento della democrazia. ●

SALARIO CRIMINALIZZATO

Tempo di crisi. Sbatti la "contingenza" in prima pagina

di Mario Dal Co

La soluzione del problema delle liquidazioni sembra vicina: hanno preso ufficialmente posizione da un lato la Federazione Unitaria nel documento frutto del convegno di Montecatini, dall'altro il PCI con il varo di una proposta da discutere nel corso di una consultazione parallela a quella sindacale.

Poiché le due proposte non si assomigliano molto, e perseguono anzi obiettivi diversi, ci sembra di qualche utilità mettere in evidenza significati e conseguenze di entrambe, dal punto di vista della strategia della riforma del salario, di cui il ridimensionamento del salario differito avrebbe dovuto essere una tappa.

L'idea che era alla base del congelamento della contingenza a partire dal 1977 era estremamente semplice: si trattava di ridurre il peso del salario differito optando per una efficace difesa di quello diretto (punto unico di scala mobile) e per un miglioramento del sistema pensionistico. Come spesso accade le conseguenze di quell'idea così semplice non si sono manifestate subito nella loro dimensione effettiva, cosicché sono trascorsi all'incirca 4 anni prima che i risultati del congelamento venissero a galla, quando ormai stava montando una mobilitazione chiaramente revanscista contro l'accordo del 1977.

In questo modo un problema ignorato fino a qualche mese prima esplode prematuramente dal punto di vista politico, costringendo il sindacato ad avanzare quelle tipiche proposte tampone, che per « evitare il peggio » riaffermano in pieno la logica delle soluzioni di urgenza, dimenticando gli obiettivi di riforma del salario e del costo del lavoro verso cui puntava, sia pure con una soluzione inadeguata, la modifica del '77. E così prima ancora di cominciare a discutere su ciò che si è verificato dopo il 1977, per ricostruire e ripensare le ipotesi di riforma, oggi partono, come abbiamo visto, le consultazioni con i lavoratori.

Ma veniamo alla piattaforma di Montecatini: 100.000 lire di recupero sul « congelato », 2/3 della futura contingenza, possibilità di prelievo dei fondi dopo l'85. Obiettivi *dichiarati* della manovra: scavalcare il referendum con un risarcimento parziale per le perdite '77-81 (le 100.000 lire appunto); lasciare un po' di spazio per il miglioramento delle pensioni, avviare ad estinzione il sistema delle liquidazioni prevedendo che dopo l'85 i fondi possano essere pre-liquidati.

Sulla base di questi elementi che cosa può verificarsi, al di là delle dichiarazioni di intenti, nell'ipotesi che la piattaforma venga accolta ? Non appena firmato l'accordo nasce uno scalino: chi si è licenziato il giorno prima con 10 anni di anzianità percepisce L. 1.000.000 in meno di quello che si licenzia — con la stessa anzianità — un giorno dopo l'accordo. Ma negli anni successivi le cose andrebbero meglio. Le oltre 200.000 lire — perdute nonostante il « bonifico » delle 100.000 tra '77 e avvio del nuovo sistema — sono sempre quelle, cioè si riducono in valore reale, mentre i salari aumentano per effetto dei contratti e dei passaggi di qualifica. Inoltre anche quel 33% dei punti di contingenza esclusi dai futuri accantonamenti peseranno nel tempo sempre meno, poiché diminuendo il grado di copertura della scala mobile all'aumentare dei salari reali, sempre più la dinamica delle retribuzioni risulterà sospinta dagli aumenti contrattuali piuttosto che dalla scala mobile.

Emerge così una prospettiva di de-

ciso, se pur parziale, ritorno alla situazione pre-1977 in termini di dinamica del salario differito e di suo peso sulla retribuzione complessiva: tanto più si va avanti nel tempo, tanto più si torna indietro, fino al punto in cui la vecchia storia della riforma del salario potrà entrare a pieno titolo nella leggenda. Qui interviene l'altro punto qualificante di Montecatini: dopo l'85, con criteri da stabilire, si potrà procedere al prelievo dei fondi maturati. Poiché l'indebitamento delle imprese verso i lavoratori, lasciato crescere per 4 o 5 anni a quel punto rappresenterà una quota elevata del passivo di bilancio, sarà pressoché impossibile richiederne la liquidazione, se non in forma talmente ridotta da rendere del tutto teorica l'ipotesi che per tale strada si possa giungere alla estinzione dell'istituto.

Passiamo ora alla proposta comunista. I punti: 15 giorni di retribuzione accantonabile all'anno d'ora in avanti; rivalsa sul fisco per la perdita '77-80; eventuale doppia normativa per i lavoratori assunti prima della riforma. Certo non è facile convincere gli impiegati a rimetterci poco meno della metà della loro liquidazione. La via di uscita prescelta sembra quella di mantenere per i vecchi assunti il vecchio regime, lasciando gli oneri ai nuovi assunti con qualche rinuncia sul terreno dell'equità (è infatti profondamente iniquo retribuire nello stesso momento in misura diversa persone che fanno lo stesso lavoro) a favore di un ragguardevole cedimento al « principio » dell'intangibilità delle aspettative ostinate.

Infine non va trascurata la novità nel rapporto imprese-stato-lavoratori introdotta dalla proposta di far pagare al fisco i soldi perduti dai lavoratori sulle liquidazioni per effetto del congelamento, un'idea di grande avvenire se si pensa alla riduzione del costo del lavoro che potrebbe derivare dall'estensione di tale principio del salario differito al salario diretto. ■

Si restringono gli spazi sindacali di politica salariale

INDENNITÀ DI LIQUIDAZIONE

di Paola Negro

• L'indennità di fine lavoro è stata istituita per la prima volta nel 1919 per i soli impiegati del settore privato al fine di attenuare le conseguenze negative dell'interruzione del lavoro ovvero di garantire un « fondo di vecchiaia » che premiasse la permanenza dell'impiegato nell'azienda.

• Per gli impiegati è attualmente regolata per legge (che risale al 1960) e corrisponde a una mensilità per ogni anno di permanenza presso la stessa azienda ricalcolata sulla base dell'ultimo salario annuo. Per gli operai la situazione è estremamente disomogenea e frammentaria, a seconda dei settori e degli anni di servizio prestati. Diversificata è anche la situazione per i funzionari del settore pubblico.

• Essendo legata all'anzianità aziendale, penalizza la mobilità interaziendale. Inoltre è da tener presente che mediamente gli impiegati hanno un'anzianità aziendale maggiore degli operai e quindi per loro la liquidazione è più rilevante. Infine, occorre segnalare i numerosi casi di aziende — per lo più piccole — che alla fine del rapporto di lavoro non sono solvibili, spesso in seguito a fallimento.

• La tutela che la liquidazione si proponeva originariamente di garantire dovrebbe essere ora offerta dal sistema pensionistico e da efficaci indennità di disoccupazione.

• L'ammontare della liquidazione viene definito attraverso il sistema del « ricalcolo », nel senso che gli accantonamenti ricorrenti ogni anno vengono rivalutati al momento della cessazione del lavoro sulla base dell'ultimo salario percepito. Questo sistema tiene dunque conto di tre fattori dinamici: l'aumento dei salari reali dovuti a interventi contrattuali e extracontrattuali; i passaggi di qualifica; l'incremento del costo della vita. Con la legge del 1977 è stato eliminato solo quest'ultimo fattore per la parte relativa ai punti di contingenza maturati a partire da tale anno.

— Nel 1977 il salario accantonato per la liquidazione stava acquisendo un peso sproporzionato rispetto a quello diretto, tale da compromettere la possibilità di mantenere la scala mobile e di migliorare le pensioni. Infatti gli accantonamenti per le liquidazioni rappresentavano nel 1976 lo 11% del costo del lavoro nell'industria; la legge del 1977 lo porta al 7,3%.

Il congelamento della contingenza decurta oggi — dati gli altissimi tassi raggiunti dall'inflazione negli ultimi anni e quindi il crescente peso della scala mobile sul salario — la liquidazione maturata in dieci anni di anzianità di circa 1.6 milioni nel caso dell'operaio metalmeccanico, di circa 2.8 milioni nel caso dell'impiegato metalmeccanico (data la diversa normativa esistente per la determinazione della somma da liquidare).

— Il sistema del ricalcolo fa sì che due lavoratori che abbiano per dieci anni un'identica storia lavorativa, salvo che nell'ultimo anno quando il primo ha una promozione e il secondo no, godano di un trattamento differenziato: il primo si vedrà rivalutati gli accantonamenti di tutti e dieci gli anni, come se il suo lavoro passato valesse di più dopo il recente passaggio di qualifica. E' d'altronde nota la prassi della pubblica amministrazione di promuovere — spesso con metodi clientelari — i funzionari al momento che vanno in pensione: in tale modo gli si rivaluta l'intera liquidazione.

• Se si affronta il problema della liquidazione in un'ottica complessiva di riforma del salario, si incontrano i seguenti problemi:

1) *Definire il rapporto tra retribuzione accantonabile e retribuzione diretta e quindi dimensionare l'accantonamento ricorrente.*

E' da tener presente che tanto è maggiore l'onere degli accantonamenti (anche nei termini degli oneri che ogni conquista contrattuale — passaggi di qualifica, aumenti dei minimi tabellari — comporta ai fini della rivalutazione degli accantonamenti) tanto più rischia di restringersi lo spazio della contrattazione del salario diretto.

In questo senso, il ripristino della liquidazione così come era prima del '77, facendo aumentare in modo ingente il costo del lavoro delle imprese, potrebbe restringere gli spazi sindacali di politica salariale.

2) *Procedere sulla strada della omogeneizzazione del trattamento tra operai e impiegati senza punire bruscamente gli impiegati.*

3) *Garantire il potere d'acquisto della liquidazione erogata, rivalutando gli accantonamenti pregressi.*

4) *Introdurre la possibilità per il lavoratore di chiedere il trasferimento in busta paga dell'ammontare degli accantonamenti,* rinunciando in tutto o in parte alla liquidazione alla fine del lavoro.

Da Piazza Fontana a Catanzaro

SENTENZA STORICA

di Giuseppe Branca

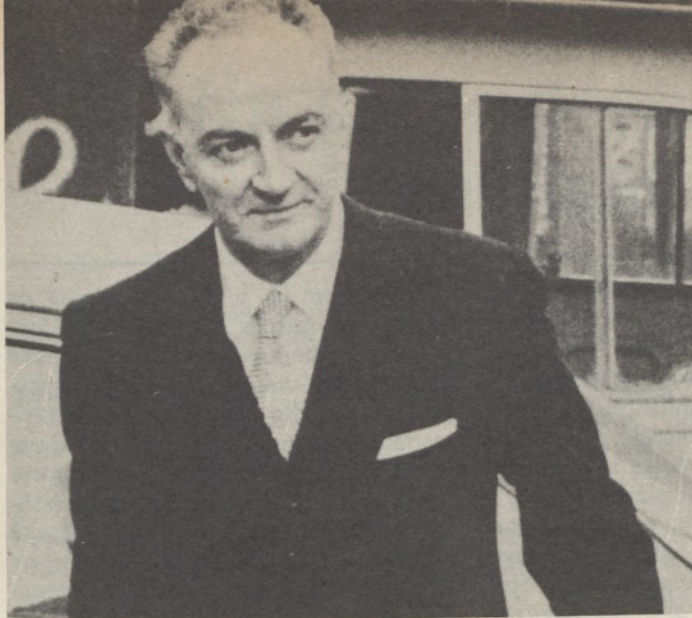
● *Sussurri e grida sulla sentenza di Catanzaro. Non capisco. Di che cosa s'è occupata la Corte d'assise d'appello della Calabria? Dicono: della strage di piazza Fontana. Dunque in Italia c'è stata una strage molti anni fa? Non ricordo. Troppo tempo è passato cancellando le immagini dalla nostra memoria. Cancellando anche quelle dei morti ammazzati? Anche quelle dei morti. E le loro famiglie? Penseranno di placarle con qualche milione: in un capitalismo pregnante come il nostro, la pecunia dovrebbe bastare; i sentimenti, la vita, non contano. Ma, un momento: quella ipotetica strage sarebbe un reato di terrorismo? Forse no: per la legge il terrorismo comincia più tardi dell'epoca in cui si dice che siano scoppiate le bombe a piazza Fontana: comincia perché è in qualche modo colorato di rosso. Eppoi, sono veramente scoppiate? Non potrei giurarlo: insufficienza di prove. No, sono veramente scoppiate: questa è una delle poche certezze che escono dalla storica decisione di Catanzaro. Dico « storica » poiché in verità, non è un tribunale ordinario quello che ha indagato sul crimine. I tribunali giudicano di fatti recenti e condannano in modo da colpire chi ne sia responsabile. A Catanzaro no: i signori, che fino all'altro giorno, in Calabria, stavano sotto le toghe o le fasce, ricordano un po' Machiavelli, che indossava i panni più ricchi per conversare cogli scrittori stramorti; insomma per scrivere storia. Anche i giudici calabresi hanno avuto a che fare con crimini perpetrati chissà quando e come: roba lontana, sfumata. Il loro è un giudizio storico, non una sentenza penale: han dovuto sentenziare per fatti accaduti in altra epoca; sui documenti, perciò, non su testimonianze fresche e sonanti.*

Ecco perché, probabilmente senza accorgersene, sono scesi a transazione coi difensori e col Codice. Ho ancora il ricordo d'un professore universitario che interrogava gli studenti a due a due: e, se uno meritava 30 e l'altro 20, dava 27 al primo e 24 al secondo, toglieva a quello per aggiungere a questo. In Calabria a chi aveva avuto l'ergastolo hanno dato poco più di 10 anni, a chi doveva essere assolto hanno dato solo un po' meno. E' la tecnica di quel professore. Nazisti e anarchici in un'unica gabbia: o tutt'e due colpevoli o tutt'e due non colpevoli; terza via: tutt'e due colpevoli di reati meno gravi rispetto alla strage. La giustizia di Catanzaro ha raggiunto l'equilibrio alleggerendo un piatto della bilancia e non l'altro.

Persone, dichiarate responsabili su elementi probatori raccolti da magistrati tra i più valorosi, sono state assolte dal delitto di strage per insufficienza di prove. Si dice: sopprimiamo questo tipo d'assoluzione. D'accordo. Ma se non fosse stato possibile assolvere per insufficienza di prove, a Catanzaro avrebbero assolto con formula piena (o alla peggio avrebbero condannato anche Valpreda). E' ammissibile gettare in carcere un nero senza mettere dentro anche un rosso? Questa è la logica di Catanzaro. Già, a tanta distanza dal tempo e dal luogo del delitto, la testimonianza d'un tizio, interrogato furbescamente a suo tempo, vale quanto le prove obiettive raccolte da magistrati coscienziosi e sereni. Così è, se vi pare.

Storici, non giudici, a Catanzaro, storici togati e non togati. Si sa, il giudizio della storia, molto spesso, taglia punte e raccorcia distanze; la responsabilità dei fatti, per lo storico, non è mai da una sola parte, o, per lo meno, risulta sbiadita o smussata dal tempo. In più lo storico spesso è un passionale che, indagando su eventi lontani, li situa senza volerlo nella cultura o nei sentimenti del tempo in cui vive. Crede di collocarsi nell'atmosfera dei fatti narrati e invece li colloca nell'atmosfera che lo circonda. Così a Catanzaro. Profondo Sud e « riflusso » consigliavano prudenza, molta prudenza. La prudenza suscita o consolida dubbi, i dubbi danno le assoluzioni. Ringraziamo la corte della Calabria. Questa è vera gloria. Un famoso penalista parlava (ad altro proposito) di « sconto ai grossisti » del crimine. Obiettivamente è come se a Catanzaro si fosse praticato uno sconto (di pena) a chi, invece d'un solo omicidio, ne ha commessi più d'uno, delinquendo all'ingrosso. La grandeur *meritava un gran premio. Che colpa hanno i giudici calabresi, sommersi da carte illeggibili e frigide e da un ambiente culturale mafioso? Ammiriamo il loro coraggio: potevano condannare soltanto l'anarchico, condannarlo per insufficienza di prove. Dobbiamo loro riconoscenza se non lo hanno fatto.*

Ripeto: che colpe hanno i giudici di Catanzaro? Se il tribunale fosse stato a Milano, quegli stessi signori avrebbero condannato: a Catanzaro, quando c'è un nazista di mezzo, sono soltanto indizi quelle che son prove piene in Lombardia ed in Toscana. Assoluzione che fa inorridire? Prendetevela col tempo, col troppo tempo che è passato sul crimine; o con chi ha spinto le prime indagini nella direzione sbagliata; o colla vecchia legge che ha consentito immensi ritardi e ridicoli spostamenti di questo processo; e perciò colla Cassazione, che ha fatto largo uso di quella legge: ha mandato il giudizio il più lontano possibile dal luogo dove la sentenza sarebbe stata esemplare. Catanzaro è solo l'ultima (o la penultima) tappa del lungo cammino d'una vergogna del nostro paese. Non dimentichiamo le precedenti.

Ma insomma chi ha messo le bombe a piazza Fontana? Forse Pinelli? Peccato che sia morto, ammazzato o no. O forse (come in un romanzo famoso) noi che scriviamo con penna amara? Tutti possono averle fatte scoppiare. Anzi no: tutti, fuorché gli sgherri dei vecchi servizi segreti e i loro padrini. Ogni uom v'è barattier fuorché Bonturo •

Sindona

Gli affari svizzeri del partito di maggioranza

La Dc nel labirinto finanziario di Sindona

di Sergio Baraldi

Banchieri, uomini politici, generali e spie, padrini mafiosi e portaborse affollano il « Caso Sindona » che ormai sembra una partita giocata su una scacchiera tutta da scoprire, compiendo più mosse insieme. A Roma la Commissione parlamentare d'inchiesta sul Grande Crack sembra diventare sempre più un tribunale per una clamorosa istruttoria sulla DC nella prima metà degli anni settanta, il suo sottobosco finanziario, i suoi sotterranei legami politici. Miliardi democristiani finiti in Svizzera, al sicuro, stanno spuntando da tutte le deposizioni di questi giorni.

A Milano i magistrati continuano a dipanare il gomitolo delle società a scatola cinese del finanziere, a rintracciare documenti in Italia e fuori, e ricostruire la tela di spericolate operazioni su titoli, metalli preziosi e le incursioni in borsa. E' a Milano che i magistrati hanno messo in galera, incriminato per falsa testimonianza, e poi scarcerato un personaggio di colpo balzato in primo piano sulla scena del Grande Crack: l'avvocato romano Raffaello Scarpitti, il « consulente economico » della DC braccio destro di Filippo Micheli segretario amministrativo della DC. Scarpitti per tornare in libertà ha vuotato il sacco? Ha raccontato certe misteriose operazioni in cui si sospetta che la DC fosse socia di Sindona? E ora si aggiunge la terza capitale del mistero Sindona: New York dove ad aprile si aprirà il processo al bancarottiere (già condannato a 25 anni di carcere per il fallimento della Franklin National Bank) per il suo falso rapimento. E sempre da New York arrivano retroscena sconcertanti: documenti alla mano, i legali di Sindona snocciolano tentativi di colpo di stato in Italia progettati da Sindona per insediare in Italia un governo « filoamericano e capitalista ». Sindona ci provò nel '72 e incontrò alti ufficiali, funzionari dell'ambasciata USA a Roma, politici, e membri della Cia. Rimbalza ancora una volta la figura di Sindona come ambiguo finanziere legato al servizio segreto americano: del resto nel '79 forse fu lui a fare da tramite al finanziamento del golpe in Grecia dei colonnelli. Per salvarlo in USA tentano proprio di accreditare Sindona come un fedele patriota, filoamericano di ferro, golpista per conto della Cia. La scomparsa di Sindona nell'agosto del '79 da New York, il suo misterioso viaggio in Europa (Vienna, Atene e Palermo) celano in realtà, dicono i suoi difensori, un tentativo di colpo di Stato in Sicilia, per farne un'isola americana nel cuore del Mediterraneo.

E c'è proprio Palermo, con i suoi arresti tra la mafia e personaggi al di sopra di ogni sospetto, come ultima capitale del caso Sindona. Qui c'è un delitto, quello del commissario Boris Giuliano, che potrebbe ruotare attorno al Grande Crack e che richiama l'omicidio del liquidatore milanese Giorgio Ambrosoli. Giuliano seguendo le tracce di alcuni assegni della droga, trovati in tasca al boss ucciso a Palermo Giuseppe Di Cristina, arrivò ad una banca di Sindona. Ebbe, per approfondire questo indizio, anche dei contatti con Ambrosoli. Un killer ha fermato entrambi.

Questi sono i grandi « buchi neri » nella storia di Sindona. E a distanza di sette anni dal crack, la chiave di lettura di una lotta senza esclusione di colpi dietro le quinte del mondo politico e finanziario italiano si rivela la più efficace. Non a caso nel miscuglio Sindona entrano anche i massoni con la loggia segreta P2 e Licio Gelli, la potente banca del Vaticano la Ior. Tutte le forze economiche e politiche del paese sono scese in campo in quegli anni in questa battaglia la cui vera posta era l'assetto istituzionale ed economico del paese. Non a caso il nemico di Sindona nel governo, Ugo La Malfa, veniva accusato dal bancarottiere di essere un « compagno di viaggio dei comunisti ». Ma chi partecipava al gioco d'azzardo di Sindona e chi invece aveva con lui solo legami finanziari? Chi si limitò a favorirgli l'ascesa senza compromettersi oltre, e chi invece ne appoggiò il disegno reazionario? Forse alcune risposte le potrà fornire la Commissione Sindona, che pochi giorni fa ha aperto il capitolo dei finanziamenti ai partiti. E soprattutto è la DC sotto i riflettori dell'inchiesta. Una lista di testimoni eccellenti dovrà presentarsi: Piccoli, Fanfani, Colombo, Andreotti, Taviani e Gullotti. Non sono certo imputati, ma dovranno spiegare strani affari del bancarottiere con piazza del

Gesù, mai chiariti legami personali e politici, compromettenti amicizie.

La DC è spaventata dall'idea che un atto del Parlamento (quasi come in passato l'Antimafia) possa sancire la sua complicità con un uomo come Michele Sindona, ambiguo finanziere, amico di mafiosi e di spie, elemosiniere di miliardi. E per bloccare la commissione si stanno aggrappando anche alle procedure come a impedire la testimonianza di Piersandro Magnoni, il genero di Sindona. Invocano il silenzio stampa sulla notizie che filtrano dalla commissione e minacciano di metterla in crisi se questo stillicidio di rivelazioni continuerà. E non pochi sospettano che la DC sia pronta anche a sciogliere le Camere pur di impedire alla commissione parlamentare di andare fino in fondo. Quando è stato il momento di decidere la convocazione di Piccoli e gli altri amici, hanno scatenato una bagarre di proteste. C'è voluto un voto di maggioranza per zittirli. Ma bisogna riconoscere che tutto quanto sta avvenendo in questi giorni sembra coniugare contro la DC. Scarpitti ha parlato. Nuove prove emergono sulle speculazioni di piazza del Gesù con il bancarottiere. E i protagonisti del Grande Crack come Magnoni e Bordoni e persino figure non di primo piano come Silvano Pentello per salvarsi da condanne o da accuse pesanti hanno raccontato più del dovuto. La DC ormai vede la commissione parlamentare come una mina sotto il tavolo della maggioranza governativa. Del resto non ci sono soltanto i due miliardi per la campagna contro il divorzio. Sono venuti fuori documenti di operazioni finanziarie all'estero, con Scarpitti nella veste di fiduciario DC, che fecero affluire nelle casse di piazza del Gesù oltre 11 miliardi. Esportazione di valuta, gioco sui cambi, incursioni in borsa, rivendite di metalli come il rame, tutto venne compiuto dalla DC grazie a Sindona con i soldi dei risparmiatori. Si è scoperto, infatti, che i conti di Raffaello Scarpitti vennero aperti senza che fosse mai versata una lira. E neppure le perdite venivano pagate perché Sindona aveva ordinato che fossero riassorbite dalla sua società Gemoes. Il deputato radicale Massimo Teodori ha presentato una serie di scottanti documenti che proverebbero anche l'esistenza di conti in dollari all'estero a nome di Scarpitti. L'avvocato milanese Giuseppe Melzi, legale di un piccolo gruppo di azionisti, ha fornito poi alla Commissione una lista di banchieri pubblici e privati da interrogare, e nuovi documenti sull'avvocato Scarpitti. Nuove porte del labirinto finanziario di Sindona si sono aperte. Si è squarciato il velo che copriva un potere ramificato e potente anche se ci sarà ancora da scavare nei misteri di Sindona. E' importante comunque che la commissione parlamentare riesca a funzionare proprio grazie alla maggioranza della sinistra (con comunisti e socialisti insieme) contro ogni rinvio o insabbiamento. C'è da chiedersi quante cose avrebbero potuto cambiare se questa unità si fosse ottenuta anche per altre storie di scandali, da Gioia a Bisaglia-Pecorelli, fino all'Italcasse.

S. B.

UN UOMO PIO, ANZI P2

● Michele Sindona una capacita l'ha sempre avuta: quella di coltivarsi attorno uno schermo di riservatezza. Nell'agosto 1973 quando gli giunse il primo avviso di reato, in America, per la bancarotta della Franklin la rivista finanziaria « Fortune » gli dedicò la prima copertina così impostata « Il misterioso signor Sindona ». Dall'area del non conosciuto, comunque, erano emersi elementi sul suo essere un buon cattolico. Negli anni a lui più favorevoli in Italia frequentava « seminari e ritiri religiosi » riservati ai dirigenti finanziari nei seminari di Assisi. Il 15 ottobre 1979, un giorno prima che Sindona riapparisse dalle oscurità del suo « rapimento » il sindaco e il vescovo di Patti (Messina), patria natale del bancarottiere, erano in partenza per gli Usa. Andavano a ricambiare una visita dei dirigenti della « Comunità di Santa Febronia » (la protettrice di Patti) il cui « presidente onorario » era appunto Michele Sindona.

Tale componente « cattolica » di Sindona, al di là di sue scelte intime, si spiega pure con l'essere stato per molti anni in stretto contatto con i vertici delle finanze vaticane. E in primo luogo con mons. Paul Marcinkus, presidente dell'Istituto per le Opere di Religione, la banca vaticana. Di quel periodo non tutto è ancora noto se è vero che i giudici trattengono ancora in carcere Luigi Mennini, l'anziano direttore amministrativo di quel singolare istituto bancario. Sindona, ovviamente, non ha esitato a lanciare pesanti messaggi a tali altolocate « amicizie ». Il 23 ottobre 1979 Il Giornale (nuovo) pubblicò una sua lettera dove smentiva i sei milioni e mezzo di dollari pagati come premio a un vescovo « americano » (l'aggettivo però non fu pubblicato dal quotidiano lombardo) e a un « banchiere milanese ». Su quel particolare aveva deposto davanti al giudice, 48 ore prima di essere assassinato, Giorgio Ambrosoli, il liquidatore delle banche sindoniane. Vi è stato pure chi ha ipotizzato che i due sarebbero mons. Marcinkus e Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano di Milano.

Quei segnali non bastarono, però. Nessun big delle finanze vaticane, compreso il cardinale Giuseppe Caprio, inviò la propria testimonianza, nemmeno « per procura », per salvare Sindona dalla dura condanna per la vicenda della Franklin. In quegli stessi anni che Sindona si professava cattolico egli si iniziava — per precauzione — ad altre organizzazioni come la massoneria. Come è noto, tra i firmatari di una « memoria » in difesa di Sindona compariva pure Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale al palazzo di giustizia di Roma. Per quel suo gesto Spagnuolo, indicato come affiliato alla «Loggia golpista », P2, fu radiato dalla magistratura. Mario Barone, inserito da Sindona ai vertici del Banco di Roma, ha testimoniato che nel tabulato dei 500 esportatori di valuta, attraverso le banche sindoniane, figurava anche « Gelli Licio capo della Loggia massonica P2 ». Lo stesso Sindona prima di autorapirsi avrebbe dichiarato di godere della stretta amicizia del medico Joseph Miceli Crimi, uno dei leaders della massoneria italiana e anch'egli associato alla P2.

Quindi Sindona era contemporaneamente cattolico e massone. Tale circostanza, come ribadito dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede il 2 marzo 1981, comporta la « scomunica ». Forse anche questo precedente ha contribuito, insieme a altri elementi, a irrigidire il Vaticano nel dialogo fin qui intrecciato con taluni settori della massoneria ●

Maurizio Di Giacomo

Un grave problema quotidiano che non fa notizia

di Carlo Vallauri

La penuria delle donazioni di sangue a Roma e nel Mezzogiorno. Perché il progresso scientifico non può essere utilizzato a vantaggio dei cittadini. L'esperienza, l'organizzazione degli utenti ospedalieri.

Giovedì 5 marzo 1981 nei venti centri trasfusionali di Roma sono stati effettuati 385 prelievi mentre la richiesta di sangue è stata di 746. Eppure si trattava di una giornata fortunata, perché lo scarto era del 50%, mentre in media nel Lazio — come è stato messo in rilievo nel Convegno sul problema del sangue organizzato dal Comune di Roma e dalle Associazioni degli emopatici — il sangue fornito è sufficiente solo al 29%. Nel Mezzogiorno addirittura siamo al 5 e al 10 per cento. Sono dati impressionanti, che si spiegano in parte per la considerazione che nella capitale vi è un imponente afflusso di pazienti malati cronici e bisognosi di interventi chirurgici provenienti dal meridione e dalle isole, dove la carenza di centri ospedalieri e di sangue è ancora maggiore.

Come mai nell'Italia settentrionale i dati sono più confortanti ? E' un fatto di cultura sociale e di educazione sanitaria.

Ma un'altra domanda dobbiamo porci: come viene riempito quel vuoto, come si sopperisce a quella mancanza di elemento vitale, che appunto in certi casi raggiunge oltre il 70% del fabbisogno ? Purtroppo si ricorre al mercato nero, alla vendita sotto banco del sangue, non soltanto attraverso la offerta occasionale, ma attraverso una commercializzazione a livello internazionale che attinge livelli e modalità al di là del credibile, come ha messo in rilievo nello stesso Convegno il rappresentante della CGIL Sergio Palumbo.

I donatori sono di due tipi, o casuali — quando ha bisogno di sangue un proprio congiunto o amico — o abituali. Questi ultimi sono organizzati attraverso enti ed associazioni (dalla CRI all'AVIS, dai volontari per pazienti emopatici alle reti parrocchiali) che costituiscono un importante tessuto della società civile e che offrono anche corrispettivi (il *check-up* frequente, la disponibilità di sangue in caso di bisogno per sé o per i propri familiari, adesso la S.S. Roma ha persino offerto i biglietti gratis per le partite di calcio). Ma il ricevente non ha bisogno di tutto il sangue prelevato al donatore bensì soltanto di alcune frazioni di quel sangue o delle frazioni specifiche del sangue offerto da più donatori. Il progresso della scienza consente oggi di utilizzare le diverse frazioni del sangue per i differenti usi. Per far ciò sono necessarie apparecchiature speciali, il cosiddetto separatore cellulare. Ebbene: a Roma uno di questi separatori è rimasto giacente per anni negli scantinati del Policlinico, mentre dal canto suo la stessa cattedra di ematologia ha dovuto far ricorso a mezzi forniti dall'esterno come d'altronde fa ricorso continuativamente a volontarie per assistere i pazienti mancando il personale paramedico.

L'esperienza del sangue fornisce uno dei casi tipici del divario tra progresso della scienza e possibilità della sua utilizzazione: noi ne parliamo frequentemente in termini astratti, invece in concreto pur esistendo gli strumenti per assicurare una migliore sopravvivenza di tanti esseri umani, questi strumenti non sono a disposizione degli enti ospedalieri e quindi della cittadinanza.

Quel sangue che manca, quella trasfusione effettuata in ritardo, al momento può sembrare una piccola cosa ma a lungo andare influisce sullo sviluppo fisico del'individuo; nel caso del bambino (e molte anomalie del sangue riguardano in particolare i bambini) la sua crescita rimane gravemente compromessa.

La situazione, abbiamo detto, si presenta particolarmente acuta a Roma e nel sud, anche se negli ultimi anni, grazie alla pressione delle Associazioni degli emopatici — esempio significativo della capacità del volontariato di sopperire alle deficienze degli strumenti pubblici —, si sono registrati notevoli miglioramenti, attraverso iniziative assunte dalla Regione Lazio e dal Comune di Roma. Quest'ultimo ha dato inizio adesso, proprio in occasione del Convegno, ad una campagna che vuole facilitare e intensificare le donazioni, in maniera da ridurre il deficit.

Certo sono questi aspetti della vita sociale non molto conosciuti: il fatto che nella capitale della Repubblica, centro della cristianità, in un determinato giorno molti pazienti non abbiano potuto ricevere un alimento indispensabile al loro corpo non fa notizia, anche se per quei pazienti si tratta di un evento che incide in maniera determinante sulla loro esistenza. Ed è singolare che neppure l'insieme di tanti casi richiami l'attenzione dei mass media. Il dolore — come è stato osservato — non è presentato con piacere nelle pagine dei giornali; recentemente anche la televisione di Stato ha preferito occuparsi delle malattie del sangue alla terza rete, la meno seguita, mentre molte televisioni private allo stesso argomento hanno dedicato (e non certo per sensazionalismo) notevole attenzione.

Ora il problema presenta due aspetti organizzativi. Da un lato l'intervento pubblico per convogliare il maggior numero possibile di donatori (specie giovani e scoutistici) verso i centri di raccolta, dal'altro utilizzare l'esperienza dell'associazionismo spontaneo tra i pazienti malati cronici come strumento idoneo per l'organizzazione degli utenti degli ospedali (utenti purtroppo permanenti) e quindi per la partecipazione alla gestione, nell'ambito della riforma sanitaria, delle strutture socio-sanitarie.

L'esempio del Comune di Roma dimostra come la sensibilizzazione politica sia la premessa fondamentale per smuovere situazioni incancrenite e nel contempo come l'Amministrazione possa avvalersi del contributo di sodalizi volontari: l'incontro di queste due volontà può dare un apporto determinante per affrontare organicamente « un problema che potrebbe non esistere », secondo l'indovinato titolo del documentario di Comencini.

■

Dopo la questione giovanile e femminile, in Italia esplode il problema dei cittadini che hanno superato i 60 anni

GLI ANZIANI: UN NUOVO PROLETARIATO

Non si tratta di una categoria, ma di una vera e propria classe sociale, i « nullatenenti », il cui numero è cresciuto notevolmente. In meno di un secolo l'Italia si è fatta più canuta: nel 1901 per ogni cento adolescenti vi erano 28 anziani: oggi sono già 75 (media nazionale), e nel 2001 saranno 94.

di Italo Avellino

Dopo il *pianeta donna*, la categoria rivelata alle società occidentali industrializzate negli anni settanta, il *pianeta anziani* sarà la questione di qui al Duemila. O la si affronta in tempo, o scoppierà.

Franco Ferrarotti su *Rinascita*, e altri con lui, hanno previsto un « *rincrudirsi delle frizioni fra giovani e anziani in termini di mercato del lavoro nel traffico fra generazioni* ». Il tema degli anziani è all'ordine del giorno di tutte le società più progredite.

A livello politico da noi lo si affronta tuttora in modo insufficiente, restringendolo a categoria e relegandolo al solo problema, certamente importantissimo, della pensione (minima). E' già qualcosa, ma non basta perché quella degli anziani non è una *categoria* ma una « *condizione umana e sociale* ». E va considerata nel suo insieme un nuovo proletariato; l'ultimo formatosi nel quadro della Rivoluzione Industriale dopo quello giovanile identificatosi e identificato con la contestazione sessantottesca.

Noi qui cercheremo, *soltanto*, di quantificarne le sue dimensioni nazionali attingendo dati e informazioni dal convegno sugli anziani organizzato nelle settimane scorse dal PCI a Genova, e di cui l'altro articolo che pubblichiamo sulla sessualità degli anziani è una delle tante comunicazioni che illustravano la complessità del problema. Quantificheremo il problema senza entrare nel fenomeno dell'invecchiamento demografico dovuto a una serie di cause non semplicisticamente riconducibili alla contrazione delle natalità, poiché se ogni anno battiamo il *minimo storico* di nascite (713.000 nel 1978, 683.000 nel 1979) per fare un bilancio demografico serio occorrerebbe mescolare tasso di mortalità infantile, emigrazioni, rientri e tutta una serie di altri dati.

Col progresso l'Italia si è fatta più canuta. Almeno in questo ha raggiunto la dimensione continentale. Nei paesi della Comunità, la percentuale delle persone anziane — con più di 65 anni — è passata dall'11% del 1960 al 14% del 1977. In Italia, dove dallo inizio del secolo la durata media della vita si è elevata di ben 26 anni passando dai 42 del 1901 ai 68 del 1979, i cittadini con più di 65 anni sono il 13,1% della popolazione mentre costituivano appena il 4,5% all'inizio di questo secolo. Se poi si prendono in esame le persone con più di 60 anni in Italia, esse rappresentano il 17,1% dell'intera popolazione, e secondo una stima statistica saranno il 18,5 nel 1990.

Tecnicamente il *grado di invecchiamento demografico* si ottiene conteggiando il numero degli anziani con oltre 60 anni presenti nella popolazione

Roma: la fila
per le pensioni

per ogni cento individui da 0 a 14 anni. Cioè, quante persone con più di 60 anni ci sono per ogni cento persone che non hanno raggiunto i 15 anni. Nel 1901 per cento adolescenti — da un giorno di vita a 14 anni compiuti — vi erano 28 anziani con più di 60 anni. Nel 1951 gli ultrasessantenni erano 46, sempre per cento non adulti. Nel 1979 erano 75. Nel 1991 saranno, media nazionale, 82 contro 100 inferiori ad anni 15, limite oltre il quale comincia fino a 59 anni l'età adulta. Il conto si salderà in quasi parità, nel 2001: 94 anziani per ogni cento fanciulli.

In molte regioni, però, il numero degli ultra-sessantenni ha già raggiunto, e spesso superato, quello degli adolescenti perché il grado di invecchiamento demografico non è uniforme nel paese. Questo l'indice di invecchiamento regione per regione mettendo inoltre a paragone i dati del 1951 con quelli del 1979 (il numero indicato è sempre la quantità di anziani per cento adolescenti):

	1951	1979
Piemonte	93	100
Valle d'Aosta	57	88
Lombardia	53	76
Trentino A. A.	45	68
Veneto	41	72
Friuli V. G.	55	115
Liguria	87	135
Emilia-R.	57	112
Toscana	67	114
Umbria	49	105
Marche	48	97
Lazio	40	66
Abruzzi	43	86
Molise	42	90
Campania	31	46
Puglia	32	50
Basilicata	31	62
Calabria	29	58
Sicilia	39	63
Sardegna	34	54
Italia (media)	46	75

Se si entra nel dettaglio di questa condizione sociale o categoria che non ha precedenti nella storia dell'umanità poiché è un fenomeno del nostro secolo e relativo ai soli paesi sviluppati industrialmente, il quadro è ancor più problematico nonostante la scarsità dei dati disponibili poiché, segno di grave distrazione per un fenomeno sociale e quindi economico, non risulta che vi sia una indagine statistica approfondita e capillare in Italia sugli anziani. Non esistono, tranne quelli generali, dati dettagliati frutto di una ricerca statistica sistematica, ma soltanto alcune testimonianze o *test* raccolti da qualche amministrazione locale, soprattutto o quasi esclusivamente di sinistra. Ma sono sufficienti i pochi dati disponibili per dare ampiezza ai problemi cui lo Stato dovrà — anzi, avrebbe già dovuto — affrontare.

Secondo una valutazione statistica, in 15 anni gli anziani con più di 80 anni raddoppieranno, passando dagli 822.000 del 1971 al 1.530.000 del 1986. Per il legislatore giusto il tempo di provvedere se si vuole evitare di ricadere nella improvvisazione dettata dall'emergenza. Fra cinque anni — una legislatura parlamentare — ci sarà in Italia 1,5 milioni di anziani ultraottantenni predisposti per natura a malattie ad andamento cronico. Stando alla nostra attuale struttura sanitaria ed ospedaliera, è purtroppo facile immaginare in quali condizioni umane verranno a trovarsi questi cittadini. Né è pensabile che la soluzione di un problema di così vaste dimensioni e di tali implicazioni sociali, possa essere affidata alla buona o cattiva sorte individuale o alle famiglie.

Per illustrare ulteriormente l'ampiezza della questione, continuiamo ad attingere ai dati faticosamente raccolti dall'on. Adriana Lodi che ha coordinato i lavori del convegno per gli anziani promosso dal PCI; convegno che non ha destato purtroppo la dovuta attenzione della grande stampa e dei politologi (salvo il *Corriere della Sera*, per quanto ci risulti) forse perché gli anziani non sono divi della politica o ancora peggio perché categoria di ridotto consumismo. Secondo l'anagrafe del Comune di Bologna nel 1978 i suoi cittadini con più di 60 anni erano il 22,4% dell'intera popolazione felsinea. A Firenze, sempre grazie ai dati elaborati dal Comune, gli anziani con più di 60 anni che nel 1961 erano 83.000 pari al 19% della popolazione urbana, erano 107.000 nel 1978 equivalente al 23% dei fiorentini. E di questi, ben 64.000 vivevano (e vivono) da soli o in nuclei familiari di soli anziani. In solitudine, nella stagione fisiologicamente più monotona di una esistenza. Nella grande questione della condizione umana e sociale degli anziani, ci sono anche altre questioni. C'è pure il problema della anziana. E quello dell'anziano.

In Italia la donna vive in media sei anni in più dell'uomo: età media femminile 75 anni, maschile 69 anni. Per cui, il 25,7% di tutti i cittadini con più di 60 anni sono vedove. E il 7,5% donne nubili. Sempre sul totale degli ultrasessantenni, il 7,7% sono vedovi e il 2,5% celibi. Migliaia e migliaia di persone, anziane, sole. Peggio che sole: in solitudine. Già nel 1971 in Liguria le famiglie composte da una sola persona erano 127.000: più del numero delle famiglie tipo composte da 4 persone, che nella regione erano allora 120.000. (A Genova i dati rispettivi sono 61.000 contro 51.000 nuclei con 4 persone). A Bologna, in soli sette anni dal 1971 al 1978, le famiglie composte da una persona sola sono passate da 26.300 a 47.900; quelle con due componenti da 47.000 a 53.300. Sommando le famiglie composte da una sola persona con quelle a due componenti, esse rappresentano il 53% del totale delle famiglie di Bologna, mentre quelle tipo con quattro persone sono 28.500 pari al 15% del totale.

Il quadro dei dati si ferma qui (è auspicabile che in occasione del censimento in programma ci si soffermi con la dovuta attenzione a questo aspetto demografico). In ogni caso sono dati sufficienti a quantificare il problema della condizione umana e sociale dell'anziano. L'anziano un emarginato? Non soltanto. L'anziano è una classe di un sistema che avendo per il fine il profitto, espelle o ghettizza nella sua società i non produttori o quanti ritenuti meno produttivi. Per quanto ci riguarda anche qui non cadremo nel sociologismo. Perché la questione dell'anziano è problema sociale. L'anziano non è un altro degli emarginati, ma un nuovo proletariato. Nella stragrande maggioranza è un *nullatenente* cui viene assegnata una collocazione non dissimile dalla antica classificazione dell'ordinamento censitario romano dove i *proletarii* erano coloro che non avevano un reddito o avevano un reddito minimo. E forse in situazione peggiore di allora, perché per gli antichi legislatori romani i *proletarii* — termine che deriva dalla parola *proles* — erano detti tali in quanto possedevano soltanto, e almeno quello, dei figli.

■

L'AMORE DIFFICILE
La sessualità nella terza età

L'emarginazione e la repressione sessuale dell'anziano derivano — più che da fattori fisiologici e psicologici — da un contrasto socio-culturale. L'atteggiamento della società è ancora, purtroppo, basato su pregiudizi, diseducazione sessuale ed antichi tabù. Pubblichiamo uno studio del prof. Paolo Marrama, direttore della cattedra di endocrinologia dell'Università di Modena, e della Dr. Vanna Montanini, assistente.

di Paolo Marrama e Vanna Montanini

Solo di recente si è iniziato a studiare metodicamente e scientificamente la problematica riguardante il desiderio e le attività sessuali nella terza età. Il ritardo nell'affrontare tale tematica è da attribuirsi a diverse motivazioni, ma di fondo è da rilevare che sia la gerontologia, sia la sessuologia sono due scienze « giovani », per motivi diversi. In effetti la durata media della vita e la « speranza » o previsione individuale di sopravvivenza sono aumentate in epoca recente e ciò ha posto per la prima volta la problematica desiderio sessuale-terza età in un'ottica nuova e diversa o forse l'ha posta per la prima volta al di là di concezioni stereotipate, mitiche e comunque inattuali: Odette Thibault sottolinea che le angoscie della senescenza sessuale erano risparmiate all'uomo e alla donna nel XIX secolo che morivano a quarant'anni, mentre l'uomo e la donna del XX secolo, la cui speranza di vita raggiunge i settantacinque anni, sopravvivono alla perdita della loro capacità riproduttiva e della loro sessualità di tipo adulto ritrovandosi a fare i conti con la sessualità della terza età.

Un primo ostacolo da affrontare nell'ambito degli studi gerontologici è, da un punto di vista generale, la scelta dei criteri dell'età; *l'affermare che si entra a sessantacinque anni nella terza età è corretto da un punto di vista epidemiologico ma certamente impreciso dal lato biologico: è un rilievo frequente e banale che vi sono vecchi ancora « giovanili » e giovani già « veccchieggianti »*. Per altro verso, come avevamo avuto occasione di sottolineare sin dal 1956, quanto più lunga è stata la vita del soggetto, tante più incidenze individuali di ogni genere hanno allontanato l'uomo dalla media. I giovani di vent'anni si possono irreggimentare in classi abbastanza omogenee, ma i vecchi no: l'individualità delle vecchie quercie si distingue dalla omogeneità dei giovani alberi di ciascuna specie.

Ulteriore ostacolo ad un approccio corretto al problema è costituito dal ritardo con cui è nata una scienza sessuologica, per motivi a tutti noti: religiosi, culturali e transculturali. Per di più la sessuologia si è articolata in diversi indirizzi, clinici, biologici, endocrinologici, psicologici, sociologici, che di regola non hanno comunicato tra loro, perdendo di vista la esigenza di una visione interdisciplinare del problema.

A sua volta *il concetto che la società ha dell'anziano è chiaramente ambivalente*, come sottolinea Abraham; da un lato infatti, *la vecchiaia è sinonimo di arricchimento* progressivo, *di esperienza*, di valorizzazione dell'individuo: la arte pittorica del XV secolo, ad esempio, ci trasmette una immagine di vecchio rappresentata *da una figura tra-*

dizionale e mitica di saggio nelle vesti di santi, giudici, notabili dall'aspetto severo e certamente lontano dai problemi del sesso. Per altro verso, vi è la *immagine del vecchio debole per definizione,* ma anche violento e aggressivo *privo di una sua produttività e quindi incapace di prestazioni importanti, che appare disgustoso e «lascivo», qualora lasci trasparire un suo desiderio sessuale.*

Ma in questo contesto esiste un quesito di fondo, anche se paradossale: *esiste una sessualità della terza e quarta età?,* in caso affermativo, quali le caratteristiche del desiderio dell'attività sessuale dell'anziano? *E' opinione relativamente diffusa che l'invecchiamento si associ alla perdita di una vita sessuale soddisfaciente;* così come molte persone anziane ritengono fatalisticamente che sia loro preclusa la vita sessuale ed il piacere che ad essa è correlato.

Da un punto *di vista biologico la vecchiaia comporta indubbiamente delle modificazioni fisiche e comportamentali: i caratteri sessuali tendono all'evoluzione più rapidamente nella donna che nell'uomo, il corpo del vecchio è indubbiamente più pesante* da portare e l'apparato sensorio e motorio diventano *più fissi* e si monotonizzano. *Tali trasformazioni anatomo-fisiologiche comportano un modo di essere del vecchio dal quale traspaiono delle componenti psichiche che si ripercuotono sulle modalità di utilizzare e di vivere il proprio corpo e sull'immagine di sé.*

In ambito endocrino la senescenza comporta nell'uomo una graduale e *lenta diminuzione della secrezione dell'ormone sessuale maschile (il testosterone) pur con una ampia variabilità individuale ed un relativo incremento degli ormoni sessuali femminili* (gli estrogeni, prodotti sia pure in quantità modesta anche dal sistema endocrino maschile). Tali modificazioni, peraltro, non sono *correlabili con la potenza sessuale* dell'anziano, nel senso che soggetti con normali livelli ematici di testosterone possono presentare impotenza sessuale, laddove soggetti con livelli diminuiti dell'ormone possono svolgere un'attività sessuale normale per l'età.

Nella donna, parimenti, la menopausa si associa costantemente ad un decremento sensibile della produzione di ormoni sessuali femminili, senza che ciò comporti di per sé una modificazione del desiderio e della attività sessuale.

In realtà il rapporto tra ormoni sessuali e desiderio sessuale, enfatizzato in passato ed aspramente contestato sino a pochi anni orsono, è tornato alla ribalta nello scenario della sessuologia, presentando delle credenziali siglate da referenze scientifiche e non più eminentemente pubblicitarie che da un lato ne sanciscono limiti e prerogative, dall'altro l'inseriscono in un più vasto e complesso meccanismo neurogeno e psichico ad alto livello di integrazione, a fianco di altri protagonisti individuati di recente: alti fattori ormonali, neurotrasmettitori, neuroormoni, neuropeptidi (prolattina, dopamina, serotonina, endorfina, ecc.). E ciò è valido anche per la problematica sessuologica della terza età. In ogni caso la diminuita produzione di ormoni sessuali appannaggio dell'uomo e della donna nella terza età giustifica da un lato la graduale regressione di alcuni caratteri sessuali secondari (pelosità pubica ed ascellare, pene, scroto, mammelle, trofismo vaginale ecc...) dall'altro un loro cauto ed oculato impiego terapeutico.

E' da precisare pertanto, come la menopausa, cessazione dei cicli mestruali e quindi della funzione riproduttiva femminile conseguente alle modificazioni endocrine, non sia quindi da collegare alla nozione ineluttabile di invecchiamento, che spegne il desiderio e preclude l'attività sessuale.

Nell'uomo, da un punto di vista terminologico si pone il quesito se sia circoscrivibile un periodo della vita analogo alla menopausa; riteniamo di dover rispondere negativamente: *anche se la dizione «andropausa» è entrata nell'uso corrente, è preferibile definire «climaterio» quell'insieme di modificazioni che caratterizzano la vita sessuale maschile della terza età. Nell'uomo, infatti, dove non esiste l'equivalente di ciò che avviene nella donna a carico della sua sfera riproduttiva, accanto ad alcune modificazioni macro e microscopiche a livello testicolare è verificabile una fertilità che può persistere in taluni casi sino a tarda età, laddove l'attività sessuale tende a diminuire quanto a frequenza.*

Infatti, nell'uomo la frequenza dei rapporti settimanali passa da una media di 3,21 nel gruppo di soggetti dai 16 ai 25 anni, a 1,8 nel gruppo di 50 anni e a 0,9 in quello di 70 anni; comunque l'attività sessuale può senz'altro sussistere fino ad una età avanzata e dopo i 75 anni di età solo il 55 per cento di individui presenta impotenza (Kinsey). La donna, peraltro, mantiene stabilmente, anche in età avanzata e ben oltre la menopausa, la capacità di accoppiarsi mostrando, non raramente, un aumento dell'interesse sessuale con l'aumentare dell'età; la donna anziana conserva, inoltre, una possibilità di orgasmi multipli, tanto che Masters e Johnson concludono che «nessun limite viene posto dall'invecchiamento alla sessualità femminile».

In particolare la risposta sessuale, nella terza età, è caratterizzata da una serie di modificazioni che, sulla scorta delle ricerche sistematiche di Masters e Johnson, devono essere considerate fisiologiche. *Nell'uomo si ha un significativo ritardo dell'erezione nella fase di eccitamento sessuale; un prolungamento della fase di plateau, potendo mantenere la sensazione dell'irresistibilità dell'eiaculazione; l'esperienza orgasmica si verifica in tempo più breve e può essere caratterizzata da una diminuzione delle contrazioni uretrali espulsive e/o attenuazione della forza espulsiva che libera lo sperma all'esterno; è presente inoltre una riduzione dell'eiaculato.*

E' da sottolineare che tali modificazioni fisiologiche, di per sé, non attenuano in alcun modo il livello orgasmico dell'anziano: il piacere sessuale, pur modificato in alcune sue componenti orgasmiche, permane altissimo.

Nella donna le modificazioni fisiologiche relative al rapporto sessuale comprendono: ritardata e diminuita lubrificazione vaginale, meno marcata elevazione dell'utero durante la fase di plateau; riduzione della fase orgasmica, le cui contrazioni uterine possono essere talora dolorose.

Al di là di tali modificazioni che, ripetiamo, devono essere considerate normali, è da sottolineare anzitutto che nella terza età, e per l'uomo e per la donna, l'attività sessuale è fisiologicamente scissa dall'attività riproduttiva. *La sessualità dell'anziano non differisce di fondo da quella del giovane e dell'adulto, pur acquisendo alcune connotazioni prevalenti con l'età: in tale contesto prevalgono l'immaginazione, la fantasia, l'assenza di violenza e di forza impulsiva, tipica del giovane, ed è quindi una sessualità più discreta e sfumata che, peraltro, noi non riteniamo debba essere definita, come è stato proposto, «sessualità involutiva».* L'esperienza acquisita negli anni può

consentire, infatti, di interpretare più compiutamente la sessualità come una modalità di comunicazioni interpersonale, che esalta le relazioni umane.

E' da sottolineare, peraltro, *che tale sessualità si basa su un delicato equilibrio e può essere turbata da tutta una serie di fattori individuali ed ambientali. Anzitutto, data la diffusa diseducazione sessuale, frutto di antichi retaggi repressivi* che comportano nel corso della vita una lunga lotta per conseguire un assetto psicosessuale fisiologico, è prossibile che un determinato soggetto porti con sé tutta una serie di problemi sessuologici che si esasperano nella terza età. *Più in generale sono possibili nell'età più avanzata il persistere o il comparire di problemi psicologici* che possono ripercuotersi sul desiderio e sulla attività sessuale: *momenti ansiogeni, manifestazioni depressive possono inserire elementi a sfondo distruttivo o autodistruttivo*. In particolare può presentarsi il *problema dell'identità dell'io: il soggetto che si sente e si vede invecchiare « può non identificarsi più con l'immagine fondamentale che si era fatta di se stesso o può assumere l'attitudine di colui che fa terra bruciata davanti all'arrivo del nemico: avendo l'impressione di dover lasciare la vita, può scegliere la via di una specie di vendetta finale contro tutti gli istinti e gli impulsi vitali, sesso compreso »*. Da qui possono partire fenomeni di regressione che nella forma più grave giungono alla riattivazione dei conflitti arcaici e di fenomeni edipici rovesciati nei confronti del figlio.

D'altro canto, sempre a livello individuale, la non conoscenza della espressività fenomenologica della terza età e di quelle fini modificazioni biologiche e comportamentali che abbiamo precedentemente descritto, può costituire *fattore importante e frequente nella genesi di una impotenza sessuale: la paura dell'insuccesso e della impotenza sessuale*. Nella genesi della inadeguatezza sessuale dell'anziano, comunque, oltre alla paura dell'insuccesso sono da individuare tutta una serie di altri fattori: *stato di salute, classe sociale, preoccupazioni di carriera ed economiche, contesto rurale o urbano, religione, eccessi alimentari, stato coniugale, monotonia della relazione sessuale, problemi di coppia o perdita del partner.*

Quanto ai fattori ambientali, il vecchio è sottoposto ad una serie di stress derivanti dall'ambiente, che possono indurre una psicosessualità di tipo involutivo. Andreoli ha sottolineato, da un punto di vita psicosomatico, che la società elabora e utilizza un'immagine sociale del corpo dell'anziano che condiziona il comportamento della persona anziana, come è verificabile dal folklore, dal cinema, dalla letteratura, dalla televisione, dalla pubblicità. La organizzazione del lavoro tipica della società industriale sviluppata tende ad acuire il senso di impotenza e di improduttività dell'anziano. *Il pensionamento costituisce un fenomeno traumatico e sancisce un confine netto tra l'età adulta e la vecchiaia, che può presentare differenti aspetti;* pensionamento come momento di transizione tra vita di lavoro e vita inattiva; pensionamento come condizione sociale che può contrassegnare l'insorgenza di problemi economici e di declassamento sociale e può coincidere con una serie di fenomeni involutivi. *Ma l'emarginazione e la repressione sessuale dell'anziano derivano fondamentalmente più da un contrasto socioculturale che da momenti fisiologici e psicologici. L'atteggiamento della società nei confronti dell'anziano e della sua sessualità è basato su sistemi di pregiudizi* che Burtler *definisce « vecchismo »: la sessualità del soggetto anziano, oltre che non essere riconosciuta, viene considerata vergognosa e addirittura disgustante: nel migliore dei casi i figli e i giovani assumono nei confronti dell'amore e della sessualità del vecchio un atteggiamento* di condiscendenza, di paternalismo e di tolleranza, correlato con la concezione aberrante che la sessualità è sinonimo di giovinezza, salute, possibilità procreativa. Non ci convince l'interpretazione reichiana, la visione sociale reichiana di una sessualità depressa da un potere politico ed economico di classe, nè l'interpretazione freudiana di una repressione residuo di esigenze difensive infantili: è più verosimile che l'atteggiamento repressivo, anche nei confronti della sessualità del vecchio, da parte della società, sia da interpretare nell'ambito di complesse problematiche non risolte dalla società, da un punto di vista culturale. Sembra ormai accertato, almeno secondo Masters e Johnson, che il fattore che soprattutto contribuisce alla efficienza sessuale dell'anziano è la continuità della espressione attiva della sua sessualità sin dall'inzio della sua manifestazione e ciò riconduce al problema, a lungo dibattuto, di una educazione sessuale che sin dai primi anni di vita prepari il soggetto anche su di un piano psicologico e sociale. Una parziale ma non diffusa accettazione sociale dell'attività sessuale nella terza età è un fenomeno del tutto recente, afferma Butler: *gli anziani che conservano un interesse sessuale incontrano ancora oggi ostilità* o ricevono confusione da parte della popolazione giovane e adulta. In questo contesto socioculturale *l'anziano può reagire o smorzando il desiderio sessuale e rinunciare alla attività sessuale, oppure nevrotizzando la sua sessualità e acquisire una sessualità di tipo involutivo; se si tiene conto che il sesso, come afferma Abraham, può simbolizzare la continuità dell'esistenza e dell'identità personale, così come può simbolizzare la continuità della relazione in seno ad una coppia o la continuità della funzione in se stessa con il piacere che vi si associa, risulta evidente che la sindrome « antisessuale » può contribuire all'isolamento e alla emarginazione della persona anziana,* all'insorgenza di istanze narcisistiche e di quello che è stato definito il corpo senza parola del melanconico.

L'atteggiamento di fondo da adottare è di ordine preventivo e non rinunciatario. Masters e Johnson affermano: « Il fatto che numerosi uomini e donne non sono sessualmente efficienti prima di raggiungere i 50, 60 anni non è un buon motivo per condannarli a mantenere la loro inadeguatezza sessuale. A questo proposito va sottolineato il disinteresse con cui medici e psicologi hanno affrontato tale tematica negli anziani ».

E' ovvia l'esigenza di una educazione sessuale che inizi già in età precedenti; l'emarginazione sociale e culturale in ambito sessuologico fa sì che l'anziano si senta vecchio prima di diventarlo biologicamente e psicologicamente.

Accanto ad interventi di ordine medico che tendono a ristabilire una condizione di salute, sia pure ad un livello diverso, l'impiego eventuale di terapie ormonali da effettuare, peraltro, con oculatezza e sulla base di una indicazione specialistica, non deve prescindere dagli interventi di ordine economico e sociale e, ripetiamo, da una educazione sessuale adeguata: *l'atto sessuale offre anche al vecchio l'opportunità di esprimere passione ed affetto e riflette una piena partecipazione alla esperienza umana.*

P. M. e V. M.

NO ALLA MORTE CIVILE

Intervista ad ADRIANA LODI

Sul problema degli anziani e i compiti che si pongono alla società intera, abbiamo intervistato l'on. Adriana Lodi che ha curato, per il PCI, il convegno svoltosi a Genova a fine febbraio sulla condizione umana e sociale di questa nuova categoria di cittadini.

Lodi: Deve essere fatta una netta distinzione tra invecchiamento biologico e psichico della persona e invecchiamento sociale rispetto al lavoro. Sul piano dell'invecchiamento biologico occorre dire che è ancora possibile migliorare ulteriormente i tempi di vita, ma soprattutto il contenuto della vita stessa.

Si tratta quindi di guardare ad un futuro in cui sono più presenti gli anziani rispetto ai bambini non con preoccupazione, ma con l'attenzione e l'impegno che comportano non solo l'aumento del numero degli anziani, ma soprattutto la esigenza di vivere meglio questo tratto della vita umana.

Rispetto al lavoro noi non possiamo avere la stessa concezione di invecchiamento che ha la società capitalista. E' vero, ci siamo battuti per ottenere che ad una certa età i lavoratori potessero andare in pensione, ma la concezione secondo cui la fissazione della età pensionabile debba indicare la fine della vita adulta e il passaggio alla terza età è tipicamente capitalista. Il capitalismo infatti, anche in una fase come questa in cui si riconosce un rallentamento nel processo di invecchiamento fisico dello uomo, agli effetti produttivi, in molti casi, manifesta l'interesse a ridurre ulteriormente l'età in cui avviene la espulsione dalla produzione, l'età in cui senza lavoro l'uomo finisce per sentirsi vecchio, inutile. Al punto che l'emarginazione può avvenire ancora prima del pensionamento e gioca sui processi di selezione al momento dell'assunzione, al momento del licenziamento o della mobilità resa necessaria dalla ristrutturazione dei processi produttivi.

Siamo di fronte ad una concezione dell'uomo e del suo invecchiamento che, a nostro parere, va completamente capovolta sia sul piano culturale sia sul piano sociale. Intendiamo cioè rovesciare la mentalità comune che stabilisce con un « a priori » assurdo e disumano il momento dal quale un individuo comincia ad essere anziano: quello dell'espulsione dal processo produttivo o dell'età pensionabile e, allo stesso tempo, intendiamo cambiare nel profondo questa società che ha costruito una realtà che in tutte le sue realizzazioni respinge l'anziano.

● *I problemi che ne derivano sono complessi e intrecciati: pensionamento, sanità, casa, ambiente, ecc. Limitiamoci alla priorità delle priorità: quali modificazioni comporta al concetto di pensionamento.*

Lodi: Oggi molti sostengono che il pensionamento è una sorta di morte sociale, non tanto e non solo per la riduzione del reddito, ma per il venir meno di tutte le relazioni e i significati impliciti nel rapporto di lavoro.

Lo stabilire rigidamente, per legge, la data in cui un individuo deve bruscamente considerarsi anziano perché pensionato, ha finito con l'escludere l'anziano dalla vita attiva e dai suoi interessi e con l'acuire una battaglia interna ad ogni essere umano, fra il desiderio di liberarsi da una pena e da una fatica e la paura di essere così emarginato.

La nostra proposta di permettere ad un lavoratore di proseguire l'attività lavorativa anche dopo il sessantesimo anno per raggiungere il massimo della pensione, e quella concernente la possibilità di cumulare la pensione con il lavoro, vanno in questa direzione anche se riteniamo necessario un ulteriore sforzo di approfondimento per precisare meglio, e possibilmente superare, questo meccanismo attraverso il quale una norma, ad un certo punto della vita lavorativa di un cittadino, interviene ad interromperla, senza alcuna altra valutazione che quella anagrafica.

In merito a tale questione — che riteniamo centrale rispetto a molte altre — vogliamo proporre due temi di confronto:

1) considerare il pensionamento come una facoltà e non un obbligo fissato « ope legis » che il lavoratore può far valere nei modi e nelle situazioni che egli ritiene utili per sé e per la sua salute, beninteso all'interno di una nuova normativa diversa dalla attuale;

2) il pensionamento non dovrebbe significare in ogni caso declassamento economico, sociale, personale del lavoratore.

Nasce qui un problema economico, cioè la necessità di conferire al lavoratore, attraverso meccanismi adeguati, una vera possibilità di vivere degnamente la parte finale della sua vita: questa prospettiva consentirebbe a chi lascia il lavoro di non doverlo ulteriormente protrarre (se non vuole) mentre non costituirebbe alcun incentivo a lasciarlo per chi ha ancora interesse a lavorare.

Su entrambi questi argomenti vogliamo dire con chiarezza che non si tratta di spostare avanti nel tempo l'età del pensionamento ma invece di proporre una maggiore flessibilità non solo dell'età del pensionamento ma anche per un'altra serie di attività.

● *Altro punto determinante e premessa ad ogni altro problema: l'assistenza sanitaria all'anziano che non deve vegetare ma vivere pienamente.*

Lodi: La vecchiaia non è una malattia, ma un'età in cui le difese biologiche diminuiscono e si fanno sentire maggiormente le conseguenze della vita che si ha alle spalle, del modo come si è lavorato e vissuto, del modo in cui ci si è potuti curare. Se la prevenzione è il cardine fondamentale del servizio sanitario nazionale, verso l'anziano essa va attuata in tutte le sue articolazioni.

In primo luogo c'è una prevenzione che investe altri campi d'intervento al di fuori di quello strettamente sanitario: il lavoro, l'ambiente, la casa, l'autosufficienza economica e i servizi sociali. In secondo luogo c'è un campo vastissimo d'intervento che riguarda l'informazione; l'educazione sanitaria, le diagnosi precoci, poi la riabilitazione concepita come un complesso di interventi sanitari e sociali. In questo campo occorre essere molto attenti alle esigenze e ai bisogni che mutano. Un esempio: fino a pochi anni fa forse si sorrideva a guardare un anziano fare ginnastica o ballare, ora si organizzano corsi di ginnastica conservativa dei quali anziani e istruttori sono entusiasti per i risultati che si ottengono sul piano fisico e psicologico. Inoltre, la giusta attenzione ai problemi degli anziani sani e da conservare il più a lungo possibile tali, non può farci dimenticare il problema gravissimo degli anziani non autosufficienti.

a cura di Italo Avellino

Dibattito su Sinistra cristiana e sviluppo della democrazia in Italia

...«Oggi possiamo darvi ragione»...

di Raffaele Vitiello

● « Ma allora se il pluralismo dei cattolici in politica è necessario e positivo, se è integralista far discendere in modo meccanico da una fede una politica, se è fondamentale l'apporto del Partito Comunista per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese tu fai tuo e sottoscrivi oggi quello che io dicevo nel 1943....! ».

Così rispondendo ad Andreotti, Adriano Ossicini concludeva un interessante dibattito avvenuto due settimane fa alla Casa della Cultura proprio sul volume-intervista « Cristiani non democristiani » fatta dal giornalista. Declich ad Adriano Ossicini e pubblicato dagli Editori Riuniti. (Si veda la nota: « Ossicini: tutto è politica » a mia firma su questa stessa rivista).

A questa tavola rotonda presieduta da Garritano per gli Editori Riuniti, prendevano parte oltre agli autori l' onorevole Giulio Andreotti, il senatore Gaetano Arfé della Direzione del Partito Socialista, l'onorevole Luca Pavolini del Partito Comunista e lo storico prof. Pietro Scoppola.

Il prof. Scoppola ha dichiarato di trovarsi d'accordo con le diagnosi fatte nella sua intervista da Adriano Ossicini per quanto riguarda il ruolo della Sinistra cristiana, per la sua polemica a favore del pluralismo dei cattolici in politica ed anche con la interpretazione che Ossicini dà dell'integralismo; ha difeso però il ruolo politico di De Gasperi dichiarando che in quella situazione di politica interna ed internazionale non era possibile ricostruire il nostro Paese, e difendere la libertà se non ancorandosi ad un solido partito interclassista come quello che De Gasperi tenacemente costruì.

Ha dato atto infine ad Ossicini della giustezza dell'analisi critica sui rischi religiosi dell'unità dei cattolici.

Gaetano Arfé ha invece, in particolare, sottolineato l'importanza non solo politica ma teorica dell'intervista specie per quanto riguarda il problema della critica alle ideologie. Infatti, diceva Arfé, Ossicini nell'intervista stessa ha dimostrato come l'uscita dalla ideologia deve essere una linea di tendenza ma non una fuga o un appiattimento nella prassi.

Luca Pavolini ha invece voluto sottolineare come dall'intervista venga fuori quella che è stata la peculiarità di tutto l'arco della vicenda della Sinistra cristiana dal 1937 al 1945, quella cioè di proporre al mondo cattolico e nel movimento politico dei cattolici il problema del marxismo ed in particolare il problema del comunismo, vale a dire l'importanza determinante del ruolo e delle lotte del Partito comunista italiano. Ha sottolineato l'utilità della polemica portata avanti da Ossicini, contro la riduzione di un movimento politico, con larga base, operaia e popolare, ad un gruppo di intellettuali artificiosamente divisi in più anime. « Non c'erano due anime, per carità, c'era un serio dibattito politico ».

Ha infine sottolineato che è giusto ricordare che lo scioglimento della Sinistra cristiana non avvenne per paura di anatemi della Chiesa, e come sia fondamentale ricordare quale è stato il contributo dei cattolici che — dopo quello scioglimento — sono entrati nel Partito Comunista.

Giulio Andreotti, riprendendo il filo conduttore dell'intervista stessa, ha ricordato il suo lungo « dialogo » — al di là della polemica — con Ossicini fin dal 1938. Ha sottolineato l'importanza di questa lunga testimonianza, quella di Ossicini e della Sinistra cristiana, per quanto riguarda una seria lotta contro l'integralismo, la rivendicazione del pluralismo dei cattolici, il richiamo all'importanza del movimento comunista. Ha difeso però la « scelta » di De Gasperi come non integralista in quanto l'unità dei cattolici era in una fase transitoria necessaria per creare un partito che potesse dare stabilità alla democrazia e alla difesa della libertà nel nostro Paese.

Ha convenuto sul fatto che è stata la Democrazia Cristiana a chiedere ed a ottenere l'appoggio della Chiesa ma ha soggiunto che in quel momento storico la Chiesa aveva bisogno di una difesa data la situazione interna e in particolare quella internazionale.

Oggi la situazione è cambiata e bisogna, *nel rispetto del pluralismo e nel quadro di una larga solidarietà nazionale, operare tutti* per lo sviluppo effettivo della democrazia nel nostro Paese. E' questo il senso vero di questo dibattito e, in definitiva, di questo libro di Ossicini: « Discutere oggi di Sinistra cristiana », come ha ricordato « L'Unità » del 15 marzo 1981 ha senso, in base a quanto ha affermato Ossicini, solo « se può consentire di riproporre un discorso sul pluralismo oggi, e garantire nell'attuale quadro di libertà raggiunta e consolidata, una effettiva possibilità di « ricambio politico » e di passaggio a una fase qualitativamente nuova della nostra democrazia. Quanto all'interrogativo sul destino della Sinistra Cristiana se fosse sopravvissuta ha fatto bene Ossicini a dire che è *improponibile!*

D'altra parte, le « critiche » — di carattere politologico o culturale all'esperienza dei « Cristiani non democristiani » — si sono mosse, ha detto ancora Ossicini, nel sottolineare soprattutto la *precocità* di certi atteggiamenti, di certe cose fatte o dette, di certe polemiche. Ma questo può semplicemente significare (visto che la storia non si fa con i « se » ma con i bilanci a lungo termine) che quelle cose e quelle polemiche politiche volevano comunque contribuire ad arrivare alle conclusioni alle quali oggi tutti sembrano di voler arrivare: e se in sostanza i temi dibattuti in questa « Intervista » hanno accompagnato una lunga storia di battaglie per l'uscita dall'integralismo, è pur vero che a quella storia, cui tutte le forze della sinistra democratica hanno dato in vario modo un contributo, la Sinistra cristiana e le sue strutture fornirono strumenti politici e teorici sicuramente originali e di non indifferente efficacia pratica per lo sviluppo di quelle battaglie e di quella storia.

■

IL MONDO È IL "CORTILE DOMESTICO" DEGLI USA

Foto di Pietro Gigli

Panama: manifestazione studentesca contro i trattati del Canale

L'AMERICA LATINA DUE MESI DOPO REAGAN

Il caso del Salvador, dell'Argentina e del Brasile (1)

di Marco Marchioni

Seppellita la politica carteriana dei « diritti umani », la nuova Amministrazione Reagan ha scelto l'America Latina come banco di prova di una nuova strategia che poggia su due cardini fondamentali: l'equiparazione dei movimenti e delle lotte di liberazione al terrorismo internazionale, naturalmente guidato da Mosca; e il sostegno aperto ai regimi più reazionari, come le giunte militari al potere in diversi paesi latioamericani. Ma tale linea strategica non sembra potersi applicare senza grosse contraddizioni e senza una decisa risposta dei movimenti democratici all'interno dei diversi paesi. In questa situazione e in questa prospettiva l'Europa può e deve giocare un ruolo positivo al di là della solidarietà che comunque è chiamata a dare in una fase difficile e tragica per l'America Latina.

● La nuova Amministrazione USA, a due mesi dall' insediamento di Ronald Reagan alla Casa Bianca, ha contribuito a riportare in primo piano, con grande drammaticità, l'insieme della questione latino-americana. In generale nell'ultima decade questa parte del mondo ha subìto processi importanti e complessi che sono tuttaltro che compiuti e privi di profonde contraddizioni. Oggi l'Amministrazione americana punta ad una sistematizzazione o « stabilizzazione » della situazione sotto l'egida di un rinnovato impegno USA teso a garantire — meglio di quanto non abbia fatto Carter con la politica dei « diritti umani » — il controllo di questa importante area del mondo. La nuova linea poggia su tre elementi fondamentali: l'equiparazione dei movimenti di liberazione al terrorismo internazionale (presto contraddetta dalla stessa Amministrazione con l'impegno o la minaccia a sostenere i guerriglieri afghani e quelli che attaccano il governo dell'Angola); l'appoggio incondizionato alle giunte militari, ai governi autoritari o apertamente fascisti con aiuti economici e fornitura di armamenti: in questa direzione si veda non soltanto gli appoggi alla Giunta Duarte nel Salvador, ma soprattutto la richiesta al Congresso americano di rimuovere il vincolo — voluto dal senatore Kennedy e altri nel 1978 — che bloccava gli aiuti alla Giunta Videla in Argentina. Nei giorni scorsi il Dipartimento di Stato, in occasione della visita negli USA del prossimo presidente della Repubblica Argentina, tenente generale Viola, ha dichiarato « anormale » quel vincolo e ha sostenuto apertamente la necessità di togliere ogni restrizione alla vendita di armi ai regimi militari come quello argentino. Haig ha definito le giunte militari al potere nei Paesi del Cono-sud dell'America Latina « alleati tradizionali » e ha affermato che d'ora in avanti le critiche in tema di diritti umani saranno fatte « ai paesi autoritari però amici, soltanto per via privata e diplomatica ».

Il terzo elemento che compone la strategia reaganiana in America Latina e che costituisce una premessa ai due precedenti è quello di favorire la penetrazione monopolistica del capitale americano e multinazionale nel continente, in stretto collegamento con le oligarchie nazionali e sotto la protezione delle giunte militari.

Sull'insieme di questa linea e facendo perno sul caso del Salvador, emblematico degli obiettivi che si intendono perseguire, la nuova Amministrazione USA intende ottenere il massimo degli appoggi da parte degli alleati tradizionali nel resto del mondo a cominciare da quelli europei. Il pretesto è quello che si intende opporre un fuoco di sbarramento alla penetrazione sovietica, tramite il braccio armato di Cuba, nel continente latino-americano e in altre parti del mondo.

Ma questa linea strategica è destinata a scontrarsi con profonde contraddizioni di ogni tipo, sia sul piano delle situazioni esistenti nei vari paesi dell'America Latina, sia più in generale. Cerchiamo di analizzare, anche con l'ausilio di numerose e qualificate testimonianze latino-americane, l'intreccio di queste contraddizioni. Dice Juan Gelman, poeta argentino in esilio, dirigente del movimento « Peronismo nella Resistenza » un figlio, Ariel, sequestrato e « scomparso », cacciato dal suo paese dalla A.A.A. (*Alianza anticomunista argentina*) fin dal 1975 (l'editore Guanda ha pubblicato un suo libro di poesie « Gotàn » vincitore del premio Mondello nel 1980): « I nostri popoli lottano per l'indipendenza nazionale e contro l'ingiustizia e lo sfruttamento. Confondere questo con la penetrazione sovietica significa non comprendere niente della nostra situazione. I veri terroristi sono le giunte militari, che come norma praticano il terrorismo di Stato e terrorista è l'imperialismo che appoggia le dittature, come nel Salvador. Ora fanno ciò in modo chiaro senza l'andare e venire di Carter. Essi non vacillano nell'impiegare il terrore, nel mettere il mondo al bordo di un conflitto pericoloso non solo nel Salvador, ma in tutta l'America centrale e meridionale ».

Ha affermato il padre Miguel de Escoto, ministro degli esteri nicaraguense nella recente visita in Francia: « La presenza chiara ed evidente dei consiglieri e di un aiuto militare americano nel Salvador è una prova di ingerenza in una guerra civile. Gli USA vogliono giustificare il loro intervento affermando che altri paesi intervengono anch'essi nel Salvador ». Gli ha fatto eco François Poiret, ministro degli esteri francese affermando che la Francia « si augura di veder cessare le ingerenze straniere in Salvador dove ha luogo una guerra civile alla quale potranno mettere fine soltanto una soluzione politica e le riforme economiche e sociali ».

La drammatica vicenda salvadoregna assume così un significato che va al di là delle frontiere del piccolo paese centro-americano. La missione Eagleburger in Europa non ha raccolto i risultati sperati, come dimostrano le affermazioni del Poiret, la ripresa degli aiuti umanitari della CEE (che suonano sconfessione e condanna della giunta Duarte), gli sforzi franco-tedeschi per ricercare una soluzione politica che metta fine al conflitto al di fuori di ogni ingerenza esterna; le iniziative di Olaf Palme, di Willy Brandt e dell'Internazionale socialista in questa direzione. Lo stesso ministro italiano Colombo, che pure non aveva brillato per iniziativa in questo senso e che, al contrario aveva recepito in pieno le titubanze del suo partito e della stessa Internazionale democristiana (presidente il DC italiano Rumor), aveva dovuto avvertire gli americani che l'Italia non avrebbe potuto seguirli su quella strada e che era necessario agire per una soluzione politica del conflitto.

Neppure negli stessi paesi latinoamericani la linea Reagan ha trovato grandi appoggi. Se si esclude il governo del Guatemala, a sua volta minacciato da una ripresa della guerriglia finalmente unificata in un comando unico, molti sono stati i paesi che hanno preso le distanze dal coinvolgimento proposto dal presidente americano. Questo è avvenuto con il Messico e il Panama i cui rispettivi presidenti, Lopez Portillo e Aristide Royo, sono impegnati in un'intensa attività politico-diplomatica per una soluzione politica. Gli USA non hanno potuto trascinare nel conflitto il CONDECA (Consiglio di difesa centro-americano) e hanno dovuto intensificare invece il proprio coinvolgimento diretto con l'invio di ulteriori consiglieri e istruttori militari a sostegno del pur agguerrito esercito salvadoregno.

La situazione oggi consolidata sembra essere di stallo, a livello militare: da un lato la guerriglia che continua ad impegnare l'esercito in numerose zone del paese, attaccando e ritraendosi, senza però riuscire a determinare la fase della « offensiva finale »; dall'altra l'esercito — ben armato e quattro volte superiore in effettivi — sostenuto direttamente dagli americani, che non riesce però a liquidare le forze della guerriglia che sfuggono a un impegno frontale diretto. L'esercito così viene a scaricare la propria frustrazione conflittuale sulla popolazione contadina inerme, facendo aumentare paurosamente il numero dei morti civili e quello dei crimini di guerra. Il numero delle vittime continua ad accrescersi in una *escalation* paurosa. In questa morsa vanno riducendosi sempre più i margini di trattativa. All'interno della Giunta oggi è difficile parlare di un settore moderato e di altri settori fascisti. L'andamento del conflitto ha determinato schieramenti molto rigidi, Duarte è ormai parte integrante del fronte fascista che fa capo ai militari e, in primo luogo, al vicepresidente Generale Gutierrez, il duro del regime, oppositore del colonnello Majano, esponente dell'ala progressista dei militari, passato all'opposizione e fattosi arrestare in Guatemala. E' evidente quindi che i sogni dell'Internazionale democristiana di ricercare una soluzione di compromesso che vedesse al centro il DC Duarte come mediatore e garante per ambo le parti, oggi si sono rivelati per quello che sono sempre stati. Il problema oggi, per uscire da questa *impasse* non può essere altro che quello di riconoscere nel FDR (nel quale convivono seppure a fatica, come è normale, oltre 40 diverse organizzazioni politiche, sindacali e militari) il rappresentante effettivo del popolo salvadoregno; isolare denunciandola, come ha fatto di recente il Tribunale dei Popoli a Città del Messico, la criminale giunta DC-militari, obbligandola a venire a patti. Ciò presuppone la fine di ogni ingerenza esterna, in primo luogo di quella americana contenendo al massimo l'ulteriore coinvolgimento militare e politico degli USA.

Altre due sembrano, nel quadro generale dell'America Latina, le situazioni che testimoniano dei processi in atto e che servono a misurare la precarietà e, in qualche modo, l'ottusità della linea Reagan; comunque il suo carattere apertamente e dichiaratamente reazionario. Una linea che può anche consentire parziali (ed effimeri?) successi a breve tempo, ma che non potrà non entrare in collisione con altri pro-

cessi che, malgrado enormi difficoltà, si sono messi in moto. I « casi » sono quelli dell'Argentina e del Brasile, due paesi che rivestono un ruolo di grande importanza, nel continente latinoamericano.

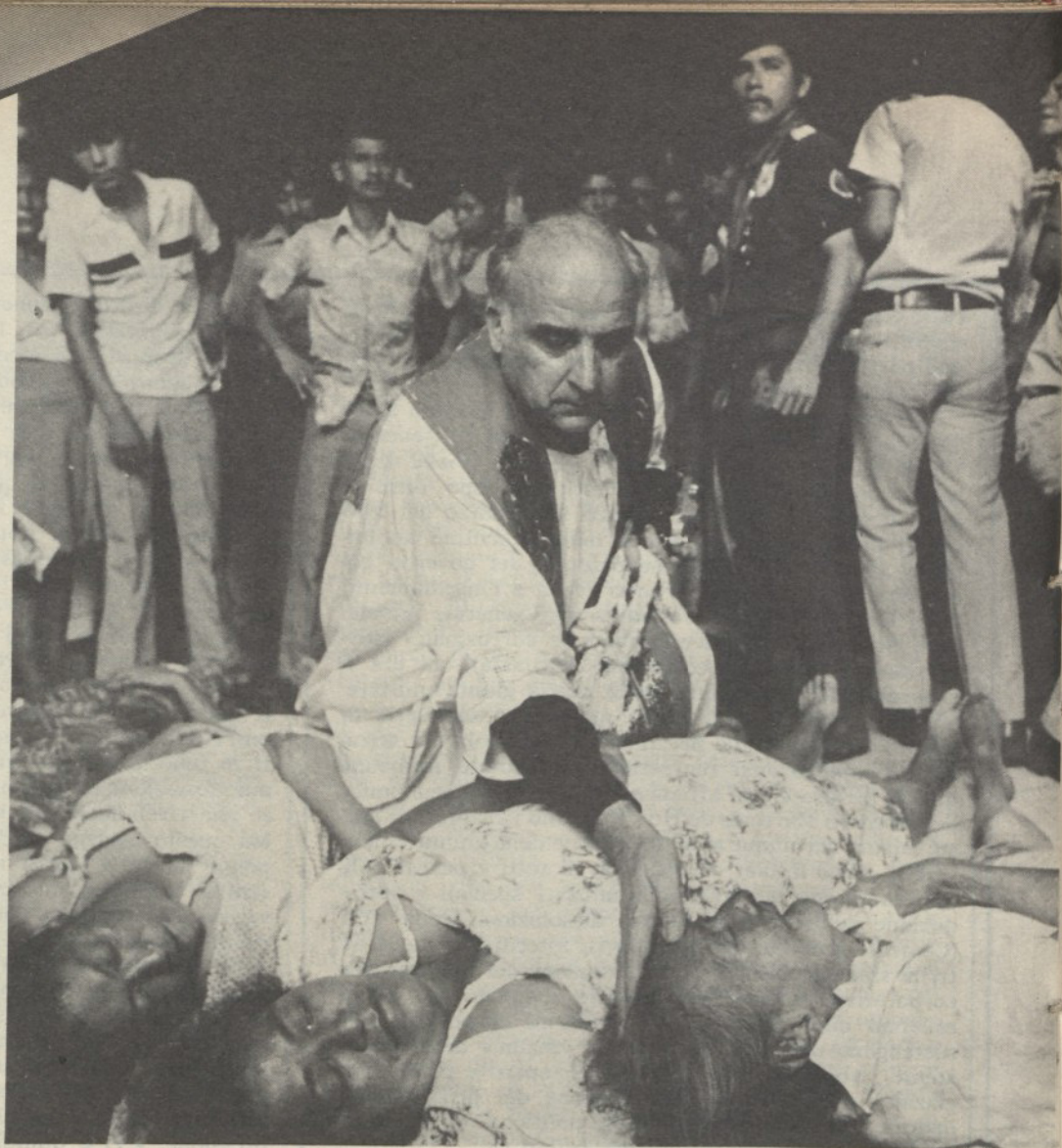
L'Argentina si appresta a celebrare il cambio della Guardia alla presidenza della Repubblica. Il generale Videla passa la mano al tenente generale Viola. Il 29 marzo prossimo avverrà l'investitura dopo oltre 5 anni di governo Videla: fu infatti il 24 marzo del 1976 che il Comando delle Forze Armate argentine annunciava alla popolazione la deposizione del governo costituzionale di Isabel Martinez Peròn e l'insediamento della Giunta militare presieduta dal generale Videla. La « lotta contro la sovversione e la corruzione » (sovversione comunista e corruzione peronista), che era il caposaldo del programma della nuova giunta militare, prendeva rapidamente corpo attraverso una serie di misure legali di segno nettamente antipopolare e attraverso l'impiego della repressione più brutale. Ambedue queste misure erano affiancate da un Piano economico del ministro Martinez de Hoz. Vediamo i risultati di queste misure nei cinque anni di Governo della giunta Videla.

Sul *piano legale*: sospensione di tutti i partiti politici; creazione dei Tribunali militari speciali e introduzione della pena di morte; dissoluzione della CGT (Centrale generale dei lavoratori); interdizione delle attività sindacali libere con introduzione del sindacalismo corporativo verticale sul modello spagnolo (da allora esistono circa 3.000 piccoli sindacati corporativi che sostengono una rete burocratica « gialla » assai consistente); abolizione del diritto di sciopero e delle associazioni professionali; legalizzazione dei licenziamenti operati sulla base delle opinioni politiche dei lavoratori; blocco della contrattazione collettiva.

Sul piano repressivo: decine di migliaia di « desaparecidos », centinaia di migliaia di fuoriusciti, migliaia di detenuti politici, di morti, torturati.

Sul *piano economico*: il Piano del governo tendeva chiaramente a favorire alcuni settori dell'oligarchia in accordo con il capitale multinazionale al quale offriva un nuovo mercato controllato internamente tramite la repressione: controllo del movimento operaio, totali facilitazioni per gli investimenti, nessun controllo dei profitti. Il piano economico ha le sue radici nella Scuola di Chicago e il suo appoggio finanziario negli aiuti del Fondo Monetario Internazionale. L'obiettivo dichiarato è quello di fare dell'Argentina uno dei grandi paesi esportatori (principalmente per quella parte di oligarchia che produce carne) a basso costo di manodopera. Ma il piano governativo « *fracasa* » (fallisce): sul piano internazionale il ruolo che intende giocare è già ricoperto da altri paesi del Terzo Mondo (Corea del sud, Taiwan, Hong Kong, Filippine, ecc.). Sul piano interno, a distanza di cinque anni se ne possono verificare gli effetti: inflazione al ritmo annuale del 350%, crescita zero della produzione con PNB allo stesso livello del 1975; calo fortissimo della produzione legata alle industrie nazionali; deficit pauroso della bilancia commerciale (25 miliardi di pesos di debito esterno); ristagno industriale; calo del 12% del reddito nazionale; disoccupazione del 12% annuo e fuoriuscita dal paese di più di un milione di persone negli ultimi 5 anni. Per quanto riguarda i lavoratori il Piano ha significato la riduzione del potere di acquisto di circa un 50% e disoccupazione crescente. Questa situazione è assai significativa per l'intero Cono-sud dell'America Latina; seppure con modalità diverse il Cile, l'Uruguay e il Paraguay vivono condizioni simili. Essa ha prodotto ovunque una reazione duplice che è motivo di grande preoccupazione per le giunte militari al potere: la reazione della classe operaia, la prima ad essere duramente colpita da queste misure, e l'inizio di una dissociazione di quelle classi borghesi intermedie che avevano sperato di poter usufruire del golpe e che invece si sono viste messe da parte. Come dice ancora Gelman « queste classi intermedie hanno un movimento pendolare: quando il capitalismo-imperialismo è forte, si muovono in quella direzione e sono pronte ad appoggiare i movimenti reazionari; quando sono deboli si muovono dall'altra parte e cercano nuove alleanze ». E questa è la situazione oggi e a questo si cerca di porre riparo con la sostituzione di Videla con Viola. Il 26 febbraio scorso in tutto il paese vi è stata una manifestazione antigovernativa promossa da queste forze che rivendicano un loro spazio nel futuro governo. Ma questo avviene perché il movimento operaio e popolare in tutti questi anni non solo non è stato distrutto, ma ha avviato processi che basano su una nuova coscienza politica, che raccolgono il meglio dell'esperienza peronista senza il limite di personalità carismatiche, che puntano a forme nuove di associazione e organizzazione. La continuazione della politica economica governativa spinge settori importanti delle classi medie urbane (in Argentina l'81% della popolazione è inurbata) a spostarsi su posizioni nuove, a ricercare nuovi spazi, a dissociarsi dalle forme più brutali della dittatura anche se non hanno mai lottato contro la repressione. « Vi è quindi oggi » afferma Gelman « una possibilità di nuove aggregazioni sociali e politiche attorno alla classe operaia che si è rinnovata, che è stata l'unica classe che ha subito totalmente le conseguenze del Piano governativo e della repressione. Nel fondo della pentola bolle un magma nuovo. Alcuni settori dell'esercito si sono resi conto di ciò e intendono ricomporre l'alleanza di classe che ha sorretto la dittatura e per questo cambiano Videla con Viola, per incorporare questi settori sociali oggi delusi dalla politica economica che ha favorito i grandi monopoli esterni e che li ha schiacciati e compressi. Ma il movimento operaio è in fase ascendente, seppure non in modo lineare. Si formano nuovi quadri e la repressione crea meno terrore ». Gelman afferma che è nato un nuovo peronismo: il peronismo obrero. Dice « Al peronismo si è sempre criticato la ideologia confusa (se non il fascismo) senza capire che era un movimento di massa policlassista nel quale le aspirazioni della classe operaia erano naturalmente diverse da quelle della borghesia. Il limite storico del peronismo è stato quello di non aver saputo concretare la supremazia e l'egemonia della classe operaia al suo stesso interno, garantendo così un appoggio di massa — popolare — a settori nazionalisti borghesi. Oggi questo è cambiato nel seno stesso del movimento sindacale e operaio; si tende a superare i limiti del peronismo, senza settarismo, ricercando alleati potenziali. Si tratta di un processo molto profondo che rappresenta una speranza certa nel Cono-sud dell'America Latina ».

(1 - continua)

IL MONDO È IL ”CORTILE DOMESTICO” DEGLI USA

SALVADOR/Per il genocidio chiedono la ”solidarietà” dell’Europa

di Ruggero Orfei

La propaganda con la quale si copre o si cerca di coprire la politica statunitense nell’America Latina e più specificatamente in tutta l’area latinoamericana non può annullare una cronologia di eventi sempre politicamente gravi e umanamente tragici.

Dinanzi alle certezze con le quali sembrano esprimersi Reagan e il suo ministro degli esteri Haig, si resta un po’ perplessi dinanzi alla mancanza di reazioni dell’opinione pubblica mondiale, anche quella più informata. Prendere sul serio i responsabili di condotte politiche che hanno sistematicamente sostenuto le dittature più rozze e corrotte del mondo, stupisce non poco e fa meditare sulla inconsistenza della memoria politica dei popoli.

Si dimentica il Guatemala, del 1954, quando fu abbattuto Arbenz eletto democraticamente, si dimentica la Baia dei Porci a Cuba, del 1961, si dimentica l’abbattimento di Goulart del Brasile, nel 1964, si dimentica Santo Domingo e Juan Bosch del 1965, si dimentica Allende, si dimenticano tutti gli altri colpi di stato fatti per schiacciare incipienti democratizzazioni. L’America centrale, inoltre, è vittima di una manomissione continua a causa della necessità statunitense di avere una situazione frammentata e frammentaria per proteggere il canale di Panama e per poter consentire, in un circolo vizioso, a un numero limitato di proprietari di sfruttare i contadini, in modo da avere sempre interessi consolidati da proteggere e da far proteggere.

In questo modo sono esplose le situazioni prima del Nicaragua e poi del Salvador, che, tuttavia, hanno qualcosa di endemico.

Oggi pare che gli Stati Uniti cerchino di far passare come cosa secondaria la

San Salvador, 30 marzo 1980. Dopo l'attentato al corteo funebre dell'Arcivescovo Romero, assassinato dai fascisti

natura sociale delle rivolte nei paesi centroamericani e la protezione da essi accordata a ladroni che si sono impossessati dei governi come una banda di gangsters si impadronisce di un racket qualsiasi della droga, delle corse o della prostituzione. Se appena qualcuno si oppone ad un simile corso della politica viene bollato come « comunista » e radiato dalla scala di valori positivi che, a parere degli americani, deve reggere la civiltà occidentale. Se i contadini del Salvador o di altrove reagiscono, immediatamente sono rei di complotto contro lo Stato e condannati automaticamente alla pena di morte. C'è al fondo un criterio di classe e un altro razzista che porta assai vicino alle logiche hitleriane del nazismo.

Gli statunitensi hanno creato tutta un'impalcatura semigiuridica per giustificare uno stato di cose che dura dagli inizi del secolo scorso. La dottrina Monroe che doveva essere strumento di garanzia e di libertà per i popoli americani contro le intrusioni imperialistiche e colonialistiche europee, si è rivelata uno strumento di intervento permanente. Da ciò deriva una manomissione continuata dei diritti dei popoli latinoamericani che hanno il torto di essere sempre una materia di « interesse vitale » per gli Stati Uniti, sia che forniscano caffè, petrolio, rame, stagno o altro, sia che non riconoscano alla repubblica stellata la sua egemonia.

Quel che accade nel Salvador (e anche nel Nicaragua) non è eccezionale. E' però eccezionale la sfacciata richiesta di solidarietà ai governi europei e all'opinione pubblica mondiale, per una condotta che porta al genocidio.

Noi non crediamo che si possa dire che il Salvador pesa sulla coscienza di tutti: pesa sulla coscienza di chi si rende responsabile di una comprensione verso la politica statunitense e non solo per quel che riguarda l'America latina, ma per il riarmo, per la guerra fredda, per una provocazione costante che non rifugge dal delitto. Il perdono del Cile, avvenuto in queste settimane, è sintomatico. La ragione di Stato americana rimane dominante.

Va notato come la richiesta statunitense di far negare al Nicaragua anche gli aiuti umanitari si collochi perfettamente in linea con una tradizione che se non viene spezzata tende a crescere su se stessa. Quando gli Stati Uniti autorizzarono l'eliminazione fisica di Diem in Vietnam nel 1963 parve a molti che essi avevano contribuito ad eliminare una dittatura. Il peggio doveva venire dopo. Ecco, quel che conta notare è la perfetta continuità, più o meno razionale nei metodi, di una linea che potremmo definire addirittura nazionalistica degli Stati Uniti che ormai decidono a piacimento di fissare quali siano le aree di interesse nazionale per loro in ogni parte del mondo.

Tuttavia gli stessi Stati Uniti stanno ricreando una situazione di scelta morale fondamentale come ai tempi del Vietnam, e ciò a prescindere dallo stesso gravissimo e feroce caso del Salvador dove basta essere contadini per essere sospettati di sovversione. Gli Stati Uniti stanno ponendo una questione morale che però non ha senso astratto e non può essere separata dalla politica. Per tale ragione essi stessi sembrano determinare un terreno in cui è possibile prendere una distanza specifica da una politica estera non accettabile. L'Europa ha cominciato a muovere qualche passo. Ma la via della dissociazione deve ormai giungere alle ultime conseguenze. Non si può consentire a Reagan e a chi per lui di discettare sulla teoria del « cortile di casa », quasi che la legittimità delle scelte nazionali altrui ormai non abbia più un senso autonomo. La passività della cultura politica in questa direzione è pericolosissima e non sono possibili confronti con casi di fatti di sopraffazione compiuti dai sovietici. Nel caso latino-americano, (ma anche del Golfo Persico) ci si trova davanti ad una devastante filosofia che o si accetta o si rifiuta in blocco. Qui c'è il manicheismo di chi vede il male e il bene divisi nettamente con un coltello. Vediamo un presidente degli Stati Uniti che crede di compiere una « missione divina », come ha detto nel suo discorso di insediamento. Pertanto la dilatazione dell'intervento e delle iniziative che vengono prese nel Salvador e in altre zone minacciate dall'ingerenza armata statunitense è più pericolosa di tante altre. Siamo oltre, anche, alla divisione del mondo in aree di influenza. L'intero pianeta pare un « cortile domestico » di Washington, in cui sono tollerate solo alcune eccezioni solo perché non si possono schiacciare all'istante. E' probabile che la linea americana sia attualmente in una fase di estremismo isterico, ma le conseguenze potrebbero essere gravi. Ogni governo che non manifestasse non la sua perplessità, ma la supposizione ad una simile linea, rischia la complicità.

R. O.

IL MONDO È L'"CORTILE DOMESTICO" DEGLI USA

MEDIO ORIENTE/ Difficile manovra di aggancio con i satelliti arabi

di Giampaolo Calchi Novati

Se in altri settori della scena internazionale Reagan ha ritenuto di dover rinvigorire l'immagine americana dopo gli errori e gli sbandamenti di Carter, nel Golfo ha prevalso la continuità. Merito di Carter, senza dubbio, almeno agli occhi di Reagan, perché i democratici avevano anticipato qui i caratteri essenziali della strategia della nuova amministrazione: linea dura ispirata al contenimento, interventi militari a sostegno degli alleati, subordinazione dei conflitti locali alla logica della *confrontation* con l'Urss.

Già la guerra fra Iraq e Iran era servita a spostare l'attenzione in tutta la regione dalla Palestina alle rotte petrolifere. Reagan ha confermato la tendenza. Gli aspetti strategici ed economici hanno preso nettamente il sopravvento. I diritti umani e nazionali non sono più in auge negli Stati Uniti e anche l'ultimo scrupolo che poteva muovere la politica americana all'epoca di Carter è stato messo da parte. Ciò non significa ovviamente che il problema palestinese possa essere ignorato impunemente: più semplicemente Reagan, pur senza sconfessare Camp David, si affida al tempo, alla neutralizzazione di ogni spinta rivoluzionaria ad opera dei governi arabi e in prospettiva alla « sparizione » della dimensione palestinese in una soluzione che escluda l'Olp. In tanto accanimento contro il « terrorismo », non poteva mancare ovviamente una condanna dell'Olp, che per certi aspetti può apparire una forza di punta di quello schieramento « eversivo » che Reagan si sforza di esorcizzare relegandolo fra gli strumenti dell'espansionismo sovietico.

L'operazione ha i suoi costi. Anche fra gli alleati di Washington ci sono governi che non intendono dissociarsi dalla causa palestinese, non foss'altro per non lasciarne ad altri il monopolio, col rischio di vedere aumentare il suo impatto di contestazione dell'ordine costituito. Reagan deve adoperarsi così per dare qualche soddisfazione all'Arabia Saudita o alla Giordania, faticando, di riflesso, a tacitare le proteste di Israele, che non dimentica di essere sempre in prima linea visto che la questione palestinese — malgrado Camp David — non riesce a fare progressi sostanziali.

In tutte le dichiarazioni di Reagan e dei suoi collaboratori ricorre il motivo della promozione di Israele a pilastro del dispositivo americano nel Medio Oriente. Si tratta di una scelta che deriva anzitutto dalla omogeneità con uno Stato molto diverso da tutti gli altri Stati della regione. Solo Israele in fondo può garantire agli Stati Uniti che non si ripeterà il voltafaccia dell'Iran, essendo Israele il solo Stato del Medio Oriente a prova di rivoluzione. Purché sia disinnescata la miccia palestinese. E' una sistemazione che non entusiasma nessuno, nemmeno l'Egitto, che aveva sperato di essersi guadagnata una parte più importante con i suoi sacrifici nei confronti di Israele, e che si trova invece ora a inseguire un interlocutore invisibile. Vero è che le prossime elezioni israeliane dovrebbero vedere il ritorno al potere dei laburisti, ma Peres potrebbe sentirsi ancora meno legato a Camp David e comunque la carta dell'« opzione giordana », che gode di ampi consensi anche in ambienti americani, quelli di preferenza legati alla Trilaterale, non depone certo a vantaggio di Sadat.

Ma, come si è detto, gli Stati Uniti insisteranno per derubricare il problema arabo-israeliano chiamando tutti a collaborare su temi più vitali come la « sicurezza » e la « resistenza » alle pressioni dell'Urss. La conta è stata fatta e con risultati non disprezzabili. Mentre l'Iraq è sempre impegnato in una guerra senza molte speranze contro l'Iran, disposto forse ad uscirne purché Khomeini sia pronto a quelle concessioni che bastino a salvare il potere personale di Saddam Hussein, la priorità viene attribuita all'Arabia Saudita. L'Amministrazione è arrivata fino ad approvare un'importante fornitura di aerei a Riadh lasciando inascoltate le inevitabili proteste di Israele. Il fatto è che Israele guarda allo scenario limitato e gli Stati Uniti puntano allo scenario illimitato dello scontro con Mosca.

Il concetto di « sicurezza » è ambivalente e non suona allo stesso modo per tutte le parti. Gli Stati Uniti pensano anzitutto alla protezione delle forniture di petrolio, pozzi e vie marittime. I governi arabi ragionano in termini di autodifesa e temono di più il contagio del khomeinismo o gli effetti destabilizzanti dell'azione dell'Olp o della Libia. Non è solo la diversa percezione del pericolo rappresentato dall'Urss a distinguere gli Stati Uniti dai loro alleati nella regione. Coscienti che per tutte le forze che si muovono all'opposizione il vero « imperialismo » è pur sempre quello degli Stati Uniti e delle potenze occidentali, anche i governi più fidi esitano prima di accettare un coinvolgimento diretto a fianco degli americani.

La situazione è per certi aspetti paradossale. Stati Uniti e governi arabi moderati convergono ma l'aggancio è difficile. Reagan sarebbe pronto a riabilitare le forme tradizionali della presenza militare e sollecita l'apertura di basi. Finora tutti gli Stati della penisola — con la sola eccezione di Oman — hanno rifiutato. L'Arabia Saudita finge di assolvere da sola i compiti della difesa e al più accetta coperture di tipo logistico. Anche il Kuweit non intende stringere patti con gli Stati Uniti. Bi-

sogna spingersi fino in Africa — in Egitto, in Kenya, in Somalia e ora nel Sudan — per trovare governi decisi ad impegnarsi in prima persona. Evidentemente i regimi degli emirati sono troppo vulnerabili — essendo in ritardo non di una ma di due rivoluzioni — per addossarsi anche quest'altra « colpa ». Il khomeinismo non è stato quella ventata che si pensava sullo slancio dell'esaltante vittoria contro lo scià, ma i sentimenti antioccidentali che esso ha diffuso in tutto il mondo islamico non permettono a re Khaled e ai suoi satelliti di uscire allo scoperto.

Anche nel corso della Conferenza islamica di Taif i sauditi — che hanno ormai assunto la *leadership* del movimento approfittando del blocco di Iraq e Iran e dell'autoeclissi della Libia, nonché dell'esclusione dell'Egitto — hanno ammonito i paesi musulmani a non stipulare alleanze con le superpotenze. L'Arabia Saudita non è affatto innocente, e la sua equidistanza è falsa, ma l'invito ha un suo peso. In cambio l'Arabia Saudita sta organizzando una specie di federazione a maglie larghe con il Kuweit, il Qatar, l'Oman, Bahrain e gli Emirati arabi uniti, che intanto si propone scopi economici ma che è destinata a mettere in atto un sistema di difesa regionale, con un occhio all'Urss e un altro all'Iraq (che è ai margini del progetto e che ad esso ha contrapposto un velleitario richiamo ad organizzarsi solo all'interno delle istituzioni globali come la Lega araba).

I paesi del Golfo, secondo tutte le stime, sono fra i più alti consumatori di armi. L'Arabia Saudita spende per gli armamenti una somma pari a 2.400 dollari pro-capite, gli Emirati 2.100, il Qatar 1.700 contro i 600 dollari pro-capite degli Stati Uniti (e della Libia). Non è neppure chiaro fin dove queste spese siano veramente « stabilizzanti » perché rafforzano l' *establishment* militare nutrendo ambizioni che col tempo possono ritorcersi contro i governi in carica. E se l'Arabia Saudita cerca di premunirsi con il solito sistema della distribuzione delle *royalties* e dei compiti, in modo da cooptare i militari nel sistema e viceversa da disseminare di prìncipi i comandi delle forze armate, mentre altri freni sono assicurati dai consiglieri e istruttori americani (sarebbero un migliaio in Arabia Saudita ma il numero aumenterà con la consegna degli ultimissimi F-15), alla lunga saranno i processi legati alla modernizzazione, come in Iran, a decidere la sorte dei regimi.

Sull'altro versante, i fatti dell'Afghanistan hanno indubbiamente promosso il Pakistan. Il regime di Zia si presentò subito dopo il « colpo » di Kabul come il destinatario naturale degli aiuti americani, anche perché chiamato a sostenere il peso maggiore dei profughi e della resistenza anti-Karmal (e antirussa), ma i piani grandiosi del presidente pakistano non sono stati esauditi. Gli aiuti sono venuti a rilento e non sono cadute del tutto le riserve dell'opinione occidentale per un regime così poco rispettoso delle forme. Né Zia ha mostrato di saper gestire alla perfezione l'islamismo, che, quale che sia il giudizio su di esso, è obiettivamente un'ideologia — nella sua versione revivalistica — che si concilia poco con la conservazione e la restaurazione. Il Pakistan spera ora che Reagan sia meno sensibile al tema delle libertà, ma ciò non gli ha garantito una maggiore stabilità, come è apparso dalla ripresa della lotta dell'opposizione e dallo stesso non lusinghiero episodio dell'aereo dirottato a Kabul e poi a Damasco. D'altra parte, se gli arabi hanno il problema dell'immagine interna e del rapporto con Israele, il Pakistan non ha interesse a sfidare troppo l'India, che resta un alleato solido e dignitoso dell'Urss e che non tollererebbe un riarmo esasperato.

Tutte queste tendenze, compresa la cautela dei governi arabi a schierarsi sotto l'ombrello spiegato degli Stati Uniti, hanno alcune implicazioni per l'Europa. Anzitutto l'Europa è indotta ad anteporre a ogni altra considerazione i fatti di schieramento. Gli strumenti istituzionali validi per l'Europa sono più o meno clandestinamente adattati alla misura dei problemi del Medio Oriente e del Golfo: come dire che se gli arabi non vogliono le basi americane, provvederà l'Italia o la Turchia, ma sempre nella stessa logica. Da ultimo, l' Europa è obbligata a una solidarietà a senso unico, non si sa quanto compatibile con la sua proposta di imbastire con i paesi arabi un dialogo basato sulla parità e sulla garanzia dei loro diritti fondamentali. Col rischio — non trascurabile — che la famosa « sicurezza » delle forniture petrolifere rimarrebbe nonostante tutto affidata alla buona volontà dei produttori e ad un equilibrio pressoché incontrollabile, perché sono in molti a ritenere che in ultima analisi i pozzi sono indifendibili *manu militari* e che la vera minaccia è rappresentata più dalla pretesa degli Stati Uniti di incorporarli nel perimetro americano che dalle presunte mire dell'Urss.

G. C. N.

IL MONDO È
IL "CORTILE DOMESTICO"
DEGLI USA

AFRICA/Si ricomincia (per ora) con i mercenari bianchi

di Mario Galletti

Il fallito tentativo di golpe del 16 marzo in Mauritania, ispirato dal Marocco, a sua volta sostenuto dagli Stati Uniti, che per parte loro sono ridiventati con Reagan gli esagitati crociati in lotta contro « tutti i nemici dell'Occidente », è forse il primo test di ciò che vorrebbe significare nei fatti la politica americana di « impegno antiterrorista in ogni continente », di « salvaguardia delle posizioni del mondo libero » e di « controffensiva per far arretrare l'espansionismo comunista ». In verità l'analisi logica del linguaggio della Casa Bianca non è, soprattutto oggi, un'impresa intellettualmente complicata. Se dei vari termini che Washington solitamente sceglie per i suoi « statements » si sanno ben identificare gli appropriati sinonimi, allora la coincidenza fra parole e intenzioni di Reagan risulta chiarissima. Solo che i significati delle espressioni usate dalla nuova Casa Banca diventano l'opposto di ciò che vogliono apparire. Così, quando il presidente e il suo segretario di Stato, Alexander Haig, parlano di « lotta antiterrorista » intendono semplicemente repressione e guerra contro i movimenti di liberazione nazionale, e quando parlano di recupero o di difesa delle posizioni e alleanze del « mondo libero » intendono esattamente terrorismo e sovversione contro Stati indipendenti e sovrani. Insieme con l'America Latina, l'Africa sembra destinata a subire gli aspetti più clamorosi e inquietanti di un simile programma di politica interventista internazionale.

Quattro almeno sono le regioni africane dove si profila una massiccia ingerenza statunitense, già preannunciata dalla decisione della Casa Bianca di ricostituire in tutte le sue componenti le tradizionali alleanze operative, in modo particolare quella con la Repubblica sudafricana, in difesa delle posizioni occidentali nel continente. Insieme con il Marocco nel Nord-Ovest (in funzione anti-Polisario e anti-Mauritania: come è stato dimostrato appunto dal fallito golpe contro la « Giunta di salvezza nazionale » al potere da due anni a Nouakchott) e con il Sudan a Est (per il controllo totale del Mar Rosso e in funzione anti-etiopica), Pretoria è chiamata così a incrementare, con l'aiuto americano, la sua attività di agente destabilizzatore dell'intera faccia di Stati immediatamente a Nord dell'impero razzista dell'apartheid. Essi infatti sono tutti variamente sospetti nella considerazione di Reagan: o perché « comunisti » (come l'Angola e il Mozambico) o perché troppo deboli ed esposti di fronte al « pericolo comunista » (come lo Zimbabwe e lo Zambia).

Veicolo dell'opera di sovversione in questa parte dell'Africa australe saranno i brandelli delle vecchie organizzazioni guerrigliere rivali di quelle che hanno vinto la lotta di liberazione. Si tratta di gruppi che hanno perduto la loro battaglia per far approdare gli Stati in questione a una indipendenza limitata, ancorata e condizionata in una stretta sudditanza agli interessi economico-strategici degli Stati Uniti e delle nazioni ex colonizzatrici. I nomi delle residue bande filoccidentali sono più che noti. In Angola esiste l'« Unita » di Savimbi, che occupa alcune aree del Sud e che vive dell'aiuto in armi e denaro del Sud Africa e conta già nelle sue file un numero imprecisato di istruttori e agenti della Cia. In Mozambico operano i gruppi ostili al presidente Samora Machel e al Frelimo: essi sono costituiti da elementi di tribù separatiste, da mercenari integrati fino al 1974-75 nei contingenti militari colonialisti portoghesi e, anche in questo caso, da emissari della Cia. In Zambia e nello Zimbabwe le carte in mano ai razzisti sudafricani e agli Stati Uniti sono varie. L'opera di destabilizzazione può anche giovarsi di forze e personalità all'interno degli stessi governi di Lusaka e di Salisbury; ma eventualmente, di fronte alle resistenze antimperialiste di Kaunda e di Mugabe, esiste sempre la possibilità del ricorso all'azione delle bande terroristiche alimentate dai razzisti di Pretoria ai confini fra l'area direttamente controllata dal Sud Africa e il margine meridionale degli Stati indipendenti della regione.

Sull'entità delle forze in campo a disposizione della progettata revanche neocolonialista in Africa non si hanno cifre molto attendibili. Si parla di circa diecimila uomini armati agli ordini di Jonas Savimbi lungo le frontiere fra la Namibia e l'Angola e di un numero pressoché eguale di « guerriglieri » che dal Malawi minacciano il Mozambico. Imprecisata invece è la consistenza dei reparti anti-Mugabe, in gran parte stanziati all'interno stesso del territorio zimbabwe. Bisogna tuttavia dire che, pur rappresentando fino a qualche tempo fa un motivo di preoccupazione per i dirigenti angolani, mozambicani e dello Zimbabwe, questi schieramenti terroristici non erano considerati di particolare pericolosità per la stabilità politica e l'integrità territoriale dei tre Stati sovrani. Ma ora è innegabile che un clima di allarme esiste a Luanda, a Maputo e a Salisbury e la ragione va ricercata proprio nelle recenti dichiarazioni di Reagan, alle quali purtroppo hanno già fatto seguito eventi bellici di una certa intensità. La « nuova linea » Usa ha rotto infatti anche il periodo di « cautela » che fino a tutto il 1980 aveva mantenuto il governo del Sud Africa. Le recenti incursioni nella zona meridionale del Mozambico e nelle regioni di Cabora Bassa (al confine con il Malawi: uno dei paesi

africani più strettamente legati agli Stati Uniti) sono state un eloquente annuncio di come potrebbe svilupparsi in un prossimo futuro l'attività destabilizzante nell'area australe africana, per esempio a partire dal momento in cui l'attuale leadership americana riuscisse a far abolire dal Congresso l'emendamento Clark che limita in modo considerevole le attività della Cia all'estero e tutte le altre prese di posizione parlamentari che condizionano l'impiego oltremare di consiglieri e istruttori militari e soprattutto impediscono l'invio di contingenti armati veri e propri.

E appunto in attesa che gli Stati Uniti approntino i loro progetti, cercando magari di coinvolgere alcuni alleati europei (per esempio con la Francia sono già avvenuti incontri preliminari sulla situazione in diverse zone del continente africano), vive scatenato il governo di Pretoria. E' di questi giorni un'altra incursione condotta direttamente dall'esercito regolare sudafricano, questa volta contro l'Angola. Le unità dello Stato razzista sono partite da basi in Namibia (il territorio che dovrebbe essere indipendente ed è invece mantenuto sotto occupazione coloniale) per una puntata contro la regione di Lubango, dove si trovano accampamenti di profughi sudafricani e unità del Fronte di liberazione Swapo, organizzazione popolare dell'Africa del Sud Ovest. Il blitz ha provocato seri danni e un gran numero di vittime tra i civili della regione. Va ricordato, per completare il quadro delle tensioni che minacciano la pace non soltanto dell'Africa australe (si tenga conto infatti delle alleanze formali che legano paesi come l'Angola e il Mozambico a Cuba e ai paesi dell'Est europeo), che proprio in Namibia si sarebbe dovuta condurre recentemente una inchiesta da parte di osservatori internazionali in vista di una consultazione referendaria che svincolasse il territorio dall'occupazione militare e dallo sfruttamento totale delle sue risorse da parte di Pretoria. Finora la commissione internazionale non ha fissato alcuna data per la propria missione. Si prospetta invece l'indizione, per iniziativa del Sud Africa, di elezioni farsa che dovrebbero sancire l'annessione di fatto della Namibia, con l'appoggio diplomatico totale della Casa Bianca. ■

avvenimenti dal 16 al 28 febbraio 1981

16

— Viaggio del Papa in Estremo Oriente. Fallito attentato nello stadio di Karachi (prima tappa): bomba esplode in mano all'inesperto terrorista uccidendolo.
— Concluse le consultazioni di Nilde Jotti sulla « funzionalità della Camera ». Primo pacchetto di proposte contro l'ostruzionismo.
— Cinquemila G.I. statunitensi in manovra sul Canale di Panama: un grave colpo al Trattato firmato a suo tempo da Carter.

17

— Assassinato dalle Br a Milano il direttore del Policlinico Luigi Marangoni.
— Nuova impennata dell'inflazione: secondo gli indicatori di gennaio il tasso supera il 20 per cento. Il deficit commerciale raggiunge i 18.659 miliardi.
— Il liberale Zanone (intervista al *Corriere:* basta col Concordato.

18

— Craxi presenta al CC il documento congressuale, imperniato su centralità socialista e governabilità. La sinistra lombardiana presenterà proposte alternative su 5 delle 13 « Tesi ».
— Urla e fischi contro Benvenuto che comiziava a Firenze per lo sciopero regionale; tensione e polemiche all'interno del sindacato.

19

— Nella maggioranza ricompaiono i franchi tiratori. Governo bocciato sei volte sulla legge finanziaria; una settima volta è stato « graziato » dall'astensione comunista.
— Accordo Montedison-sindacato: non ci saranno gli 8.300 licenziamenti minacciati.
— Nasce, al cinema Etoile di Roma, la maxicorrente di Craxi. Il segretario parla di riformismo ed attacca la « nuova destra » italiana: la corrente ha l'appoggio del 90 per cento dei segretari provinciali e regionali PSI.

20

— Riunito il quadripartito dopo la sconfitta alla Camera. PCI complimentato per l'atteggiamento « riflessivo » che ha praticamente evitato la crisi. Si governa a « colpi di vertice », obietta *La Repubblica.*
— Aggravata la crisi spagnola: mentre Calvo Sotelo viene sconfitto dalle Cortes, l'Eta politico-militare rapisce tre consoli onorari.

21

— Il ministro Lagorio propone la degradazione per Casardi, Maletti e Labruna (sottrazione ai servizi segreti di un fascicolo riguardante le attività illegali del Gen. G.D.F. Giudice).
— Haig minaccia il blocco di Cuba per gli aiuti che questa avrebbe fornito agli insorti del Salvador. Bonn preme sugli USA per una soluzione politica, il governo italiano tace.

22

— Incontri a ripetizione di dirigenti Dc; preoccupazione per il logoramento del partito ed i laceramenti della maggioranza.
— Ultima tappa del Papa in E.O.: dopo le Filippine visita al Giappone e pellegrinaggio a Hiroshima.
— Bomba contro l'abitazione romana del gen. Vito Miceli, nessun danno alle persone.

23

— Fallito golpe in Spagna. La guardia civile assalta il Parlamento e sequestra governo e deputati; Juan Carlos fa stroncare dall'esercito la rivolta, catturati il gen. Del Bosch e 18 ufficiali ribelli. L'Italia a fianco della democrazia spagnola.
— Aperto a Mosca il XXVI Congresso del PCUS: segnali di pace per Reagan, per la Cina parole severe ma anche disponibilità a negoziare.

24

— Sciopero generale a Napoli. Lama parla a 50.000 lavoratori: « la città non può più aspettare ».
— Commando libico spara a Fiumicino tra i passeggeri sbarcati da un aereo proveniente dal Kuwait: tre feriti.
— Reagan pone condizioni a Breznev: cessate ogni ingerenza in America Latina. Forse a maggio un vertice Haig-Gromiko.

25

— Concessa dai francesi l'estradizione per Marco Donat Cattin: è accusato di sei omicidi.
— Vertice della maggioranza sulle pensioni: deciso lo scatto quadrimestrale della scala mobile. Forlani chiede il voto di fiducia.
— Accolta la richiesta di trasferimento presentata dal giudice Alibrandi: passano ad altri magistrati le delicate inchieste su Italcasse, Sir e bancarotta Caltagirone.

26

— Pioggia di voti di fiducia alla Camera: aumento beffa di 1500 lire mensili sulle pensioni minime.
— Aosta: gravemente ferito Massimo Mila in un incidente stradale, morta la moglie.

27

— Sempre più difficile per Forlani. Per i troppi voti di fiducia alte proteste dei deputati: « state umiliando questo Parlamento ».
— Referendum ed elezioni comunali il 17 maggio ed il 21 giugno, approvato il D.D.L. governativo.
— Scattano gli aumenti decisi dal CIP: la benzina a 870 e gasolio a 370 lire.
— Pajetta espone le posizioni PCI nella Casa del Sindacato invece che in sede di Congresso PCUS; lungo strascico di polemiche.

28

— Sotto interrogatorio per 20 ore Marco Donat Cattin: riconosce davanti ai giudici italiani le proprie responsabilità ma non fa il nome dei complici.
— L'ETA basca proclama una tregua e libera i tre consoli rapiti; impegno ad abbandonare la lotta armata.
— Legge finanziaria: passa la proposta PCI per la scala mobile estesa alle pensioni di invalidità. Berlinguer al Convegno di Genova sugli anziani: il non-governo mette in pericolo le istituzioni, aumentano le iniquità verso i più deboli.